



COBAS

giornale dei comitati di base della scuola

18

POSTE ITALIANE SPA
Spedizioni in a.p. art. 2 comma 20/C L.662/96 DC-RM
In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Roma

Nuova serie - ottobre 2003 - euro 1,50

Sciopero generale

Tutti a Roma il 24 ottobre

Sciopero generale di tutta la giornata per il 24 ottobre 2003, con manifestazione nazionale a Roma. È questa la decisione presa dall'assemblea nazionale Cobas del 5 ottobre, accogliendo la proposta dell'esecutivo nazionale del 13-14 settembre.

All'attacco del governo berlusconiano e dei potenti economici alle condizioni di vita di chi lavora, continuato con la finanziaria dei condoni e dei tagli e con il peggioramento della legge Dini - Cgil, Cisl, Uil, i Cobas rispondono con una pronta e significativa azione di lotta.

Il governo di centrodestra al servizio della Confindustria prosegue con il suo programma di devastazione sociale, avviato dal governo di centrosinistra: ulteriore precarizzazione dei rapporti di lavoro, immiserimento di salari e pensioni, privatizzazione di servizi essenziali, a fronte di una situazione economica disastrosa, segnata da riduzioni produttive e prezzi al consumo senza freno.

Il trasferimento di risorse dai salari a rendite e profitti, avvenuto nel corso degli ultimi 20 anni, ha subito un'accelerazione con il governo Berlusconi, così come la subordinazione delle nostre vite

agli interessi del capitale. L'arroganza del governo ha ricompattato i sindacati concertativi, che hanno proclamato per l'occasione uno sciopero di 4 misere ore per il 24 ottobre. Siamo di fronte ad un innocuo tentativo di chi scalpitava per il ruolo di co-gestore perso. Cgil - Cisl - Uil hanno a cuore solo i loro interessi di portafoglio: i fondi pensione da spartirsi, la presidenza dell'Inps da accaparrarsi, l'intermediazione della manodopera da gestire, i patronati da farsi sovvenzionare. Le mobilitazioni autorganizzate dei lavoratori e di una larga parte della società che hanno frenato i processi di stravolgimento sociale rappresentano l'unica possibilità di bloccare il disegno padronale. Occorre però dare un notevole impulso alla nostra capacità di azione, coinvolgendo sempre più persone e organizzandoci dentro e fuori i posti di lavoro.

Le recenti lotte dei lavoratori precari della scuola e la buona riuscita delle mobilitazioni svoltesi in numerose città contro la riforma Moratti costituiscono un buon viatico per quello che si annuncia un autunno particolarmente vivace.

PROMEMORIA ELEZIONI RSU

21 ottobre: i dirigenti scolastici rendono disponibile l'elenco degli aventi diritto al voto. Inizia la raccolta firme

30 ottobre: termine per l'insediamento delle Commissioni Elettorali i cui componenti sono designati dalle organizzazioni sindacali presentatrici di lista.

4 novembre: termine per la costituzione formale della Commissione Elettorale.

10 novembre: Ultimo giorno per la presentazione della lista.

1 dicembre: affissione liste all'albo della scuola.

9, 10 e 11 dicembre: si vota.

12 dicembre: scrutinio dei voti.

A pagina 4 un altro modulo per la presentazione della lista



Sommario

Rinnovo delle RSU

I Cobas di nuovo in lizza,
pag 2, 3 e 4

La difesa del Tempo Pieno

Docenti, Ata, genitori e alunni in piazza contro lo scippo, pag 5, 6 e 7

Finanziamenti alle scuole private

Mentre la scuola pubblica stenta,
pag 8

Ata e contratto

Ulteriori compiti senza alcun riconoscimento, pag 9

Precari in fermento

La proposta di un programma unitario, pag 9

Condoni, tagli a servizi e pensioni

Il programma economico del centrodestra, pag 10

Battuta d'arresto per il WTO

Significativo successo del movimento No Global a Cancun, pag 11

Didattica: apriamo il dibattito

Due contributi, pag. 12, 13, 14 e 15

Elezioni RSU

Sindacati maggiormente concertativi e sindacati gialli

di Nicola Giua

Nel prossimo periodo confidiamo (temiamo) di assistere ad un'impennata di un nuovo attivismo sindacale. I "sindacati maggiormente concertativi" faranno grandi e roboanti proclami in difesa della scuola pubblica e minaccieranno fantasmagoriche iniziative sindacali.

Finalmente! Anche loro hanno capito la gravità della situazione nella quale è stata cacciata la scuola italiana e tutti coloro che la vivono.

Non credeteci: non è vero niente. Sono gli stessi che hanno accettato supinamente o addirittura sono stati complici delle nefandezze che questo governo e questo ministero (ed i precedenti: vedi legge parità, autonomia della miseria, dirigenza ai capi d'istituto) hanno vomitato sulla scuola italiana.

Abbiamo la fondata certezza che questo nuovo attivismo

sindacale non sia assolutamente e completamente disinteressato. Si può ipotizzare che "possa", invece, essere indotto dal fatto che fra due mesi si dovrà votare per il rinnovo delle RSU?

Non fidatevi. Sono gli stessi che nel nuovo contratto all'art. 8 hanno inserito il divieto (illegittimo e già sanzionato come antisindacale da svariati tribunali d'Italia) per il singolo componente della RSU di indire assemblee dei lavoratori e sono gli stessi che hanno già metabolizzato la "riforma Moratti" prevedendo all'art. 43 che "la disciplina di cui al presente e ai precedenti Capi è suscettibile delle modifiche che in via pattizia si renderanno necessarie in relazione all'entrata in vigore della legge n.53/2003 e delle connesse disposizioni attuative".

E, infine, sono gli stessi che avevano firmato il contratto che prevedeva il concorso e

continua a pagina 4

Perché i Cobas partecipano alle elezioni delle RSU nella scuola

Democrazia sindacale, riforma della scuola, contratto nazionale e d'istituto: le battaglie fondamentali

Abbiamo partecipato con grande impegno nel 2000 alle precedenti elezioni delle RSU, pur essendo coscienti dei molti "limiti" di questa forma elettorale: l'elezione delle RSU a livello di singole istituzioni scolastiche, infatti, può diventare un tassello importante nel percorso di "autonomia e aziendalizzazione" della scuola. Se, infatti, gli eletti nelle RSU facessero gruppo intorno al "dirigente manager", potrebbero concorrere fattivamente ad esautorare o condizionare fortemente gli organi collegiali, a svilire e svuotare le assemblee sindacali, contribuendo alla demolizione della certezza del diritto con migliaia di contrattazioni sparse sul territorio, in una scuola in via di regionalizzazione, rendendo sempre più aleatorie e instabili le nostre condizioni di lavoro e la scuola per gli alunni e studenti. Noi ci siamo battuti sempre con la massima energia contro la frammentazione della scuola pubblica, contro questa sedicente "autonomia scolastica" che sta vincolando docenti ed ATA a quella logica aziendale che ha fatto proliferare i "progetti" che hanno svilito la qualità e l'unitarietà dell'istruzione e del ruolo educativo della scuola, mettendo in conflitto tra loro i lavoratori e le lavoratrici, grazie all'uso ricattatorio dei soldi del fondo d'Istituto.

Conseguentemente, abbiamo lottato per impedire la perdita di potere degli organi collegiali, l'ingigantimento dell'arbitrio e del dominio dei capi d'istituto, l'instaurarsi di una contrattazione sindacale frammentata scuola per scuola. Fin dalla prima elezione i Cobas hanno deciso di partecipare alle RSU per renderle comunque strumento di resistenza, di conflitto e di contrattacco nei confronti della scuola-azienda, pur essendo consapevoli che solo un'ampia partecipazione a tale lotta da parte della maggioranza dei colleghi/e, anche usando appieno gli spazi degli organi collegiali, può farci ottenere vittorie significative.

Proprio per questi motivi gli eletti Cobas operano per ristabilire l'agibilità sindacale propria e dei lavoratori tutti, perché si interrompano i processi autoritari in corso e riprendano vita processi democratici nelle scuole e nei luoghi di lavoro contro la distruzione della scuola pubblica, il finanziamento della scuola privata e le "pseudo" riforme della Moratti.

La nostra concezione di RSU è quella di rappresentare realmente le esigenze e la volontà di quanti lavorano nella scuola e per queste ragioni gli

eletti Cobas nelle RSU sono impegnati a:

- non concludere alcuna trattativa con il capo d'istituto senza aver prima indetto e svolto un'assemblea di scuola (o il referendum previsto dall'art. 21 dello Statuto dei Lavoratori) il cui pronunciamento indichi la linea guida da seguire;
- operare in maniera leale e trasparente per la difesa dei diritti di tutto il personale (docenti, Ata, precari);
- operare per realizzare un'organizzazione condivisa e trasparente del lavoro;
- rifiutare qualsiasi trattativa con

Comitati di Base), affinché la situazione lavorativa sia sottoposta alla critica e sia quindi data come una condizione trasformabile da un'organizzazione di base e dalle sue lotte.

Indurre innanzi tutto razionalità critica, estendere i contatti per promuovere tale razionalità a livello collettivo, e, una volta che questa si è sedimentata, da essa farne conseguire l'organizzazione all'interno dei luoghi di lavoro e nuove lotte dei lavoratori. E se il primo obiettivo, che lentamente pare parzialmente realizzarsi, era quello di fare cadere il mito secondo cui il

piena agibilità sindacale, sindacalisti di mestiere, e la possibilità di effettuare assemblee in tutte le scuole.

In questi tre anni abbiamo notato che dove è stato/a presente uno/a o più RSU Cobas si è riusciti a garantire almeno alcune delle rivendicazioni per cui ci battiamo ed in particolare una gestione più democratica e la difesa dei diritti e la dignità dei lavoratori e delle lavoratrici. In diverse realtà le controparti hanno inteso non riconoscere in alcun modo le rappresentanze sindacali e quindi, come Cobas territoriali, nell'ultimo anno

significato più ampio alle rappresentanze delle singole scuole, per cercare di incidere ai livelli più alti della contrattazione e per dare voce a tutti i lavoratori della scuola.

Le materie della Contrattazione d'istituto

Il comma 3 dell'art. 40 del DLgs 165/2001 prevede che "la contrattazione collettiva integrativa si svolge sulle materie e nei limiti stabiliti dai contratti collettivi nazionali, tra i soggetti e con le procedure negoziali che questi ultimi prevedono... Le pubbliche amministrazioni non possono sottoscrivere in sede decentrata contratti collettivi integrativi in contrasto con vincoli risultanti dai contratti collettivi nazionali o che comportino oneri non previsti negli strumenti di programmazione annuale o pluriennale di ciascuna amministrazione. Le clausole difformi sono nulle e non possono essere applicate".

L'art. 3 del nuovo CCNL 2003 individua anche un livello di contrattazione collettiva integrativa nella singola scuola.

L'art. 6 del contratto prevede, tra l'altro, le seguenti materie di contrattazione integrativa:

- modalità di utilizzazione del personale in rapporto al piano dell'offerta formativa;
- definizione dei criteri riguardanti l'assegnazione del personale alle sezioni staccate e ai plessi;
- criteri e modalità di applicazione dei diritti sindacali, e determinazione del contingente di personale Ata in caso di sciopero;
- attuazione della normativa in materia di sicurezza nei luoghi di lavoro;
- criteri generali per la ripartizione delle risorse del fondo d'istituto e per l'attribuzione dei compensi accessori;
- criteri e modalità relativi alla organizzazione del lavoro e all'articolazione dell'orario del personale docente, educativo ed Ata, nonché i criteri per l'individuazione del personale da utilizzare nelle attività retribuite con il Fondo dell'istituzione scolastica.

Su queste materie il dirigente deve formalizzare la propria proposta contrattuale entro termini congrui con l'inizio dell'anno scolastico, e, in ogni caso, entro i successivi dieci giorni lavorativi decorrenti dall'inizio delle trattative.

Le informazioni sono fornite nel corso di appositi incontri, con la relativa documentazione.

Per le questioni che incidono sull'assetto organizzativo tutte le procedure debbono concludersi nei termini stabiliti dal direttore generale regionale e, per le altre,



il capo d'istituto in merito a tematiche ed argomenti che siano di competenza degli Organi collegiali della scuola;

- difendere la libertà d'insegnamento ed i diritti di docenti e Ata, riguardo a: ferie, permessi, fondo d'istituto, supplenze, orari, ecc.;
- difendere gli ambiti decisionali e le competenze degli Organi Collegiali, contro ogni tentativo di limitarne il ruolo.

Partendo dalle condizioni materiali nei luoghi di lavoro, l'esperienza delle RSU deve aiutarci a ricostruire concretamente quel tessuto di valori e principi di solidarietà e uguaglianza che, nella democrazia diretta, nel rifiuto della delega, nella partecipazione collettiva e nell'autorganizzazione individuano una generale proposta di trasformazione dell'assetto sociale, che si contrappone alle gerarchie e alla competitività sulle quali si fonda l'attuale società.

Nelle scuole, l'azione delle RSU Cobas dovrebbe favorire lo sviluppo di condizioni di confronto e circolazione delle esperienze (che si sedimenti nei

lavoratore è isolato e impotente di fronte ad una controparte organizzatissima, occorre ora offrire categorie, concetti, luoghi (come potrebbero essere i Comitati di Base di scuola o di zona) che permettano a ciascun soggetto di organizzare la conoscenza dello sfruttamento che subisce, e delle connessioni che esso ha con le più generali politiche economiche: a partire proprio dal quel modello di sviluppo neoliberista del mondo, che vorrebbero farci credere o imporci come l'unico possibile.

Per tali ragioni è importante eleggere RSU Cobas in tutti i luoghi di lavoro e consentire, in tal modo, anche l'ottenimento della Rappresentatività Sindacale Nazionale ai Cobas della Scuola che, norme inique ed antidemocratiche, prevedono sia raggiunta solo se si ottiene la media del 5% tra iscritti all'organizzazione sindacale ed i voti ottenuti alle elezioni. Ovviamente tale risultato deve essere raggiunto tra forze diseguali e con diversi diritti poiché le elezioni scuola per scuola, avvantaggiano le organizzazioni che hanno la

abbiamo attivato diversi ricorsi per attività antisindacale (ai sensi dell'art. 28 della L. 300/70 lo Statuto dei lavoratori) che hanno portato alla condanna dell'amministrazione scolastica e consentito di rientrare in possesso dei diritti che venivano calpestati.

Partendo da queste considerazioni in quelle scuole dove le difficoltà rimangono tante, dobbiamo cercare di trasformare proprio le questioni su cui non si è riusciti ad ottenere risultati apprezzabili (libero accesso di tutti/e agli istituti contrattuali, rispetto dei diritti di tutti/e, equilibrio nella ripartizione dei carichi di lavoro e del salario accessorio, ecc.), nei contenuti della nostra battaglia politico-sindacale-culturale che riesca, anche partendo dagli/dalle RSU, a costruire intorno ad essi informazione, dibattito, condivisione ed iniziative.

Naturalmente tutte le sedi dei Cobas della Scuola (che in questi ultimi tre anni sono sensibilmente aumentate) sono impegnate a coordinare e tutelare gli eletti Cobas nelle RSU, al fine di dare senso e



Cronologia di un'involuzione

Rappresentatività e rappresentanza sindacale nella scuola

Tra il 1987 e il 1988, le grandi lotte contro il contratto, mostrano con evidenza l'inadeguatezza dei sindacati distaccati (!) dai lavoratori, incapaci di interpretarne le esigenze, e contemporaneamente l'urgenza di pensare a forme di organizzazione che sappiano saldare i bisogni con il potere di decidere senza delegare all'infinito: nacquero i Comitati di Base della Scuola.

Il 12 giugno 1990 è emanata la Legge 146, ribattezzata immediatamente *la legge Anti Cobas*, col dichiarato obiettivo di rendere inefficaci le forme di lotta più incisive, come gli scioperi a tempo indeterminato.

Gli Accordi di luglio 1992 e 1993 sul costo del lavoro tra Governo e Confederati, portano alla integrazione della "disciplina del lavoro pubblico con quella del lavoro privato" (art. I D. Lgs. 29/93), e sanciscono la fine delle rivendicazioni contrattuali, inaugurando l'era della concertazione: non c'è più spazio per le rivendicazioni.

Naturalmente è fondamentale stabilire chi deve rappresentare i lavoratori: nel Pubblico Impiego, un "apposito accordo tra il Presidente del Consiglio ... e le confederazioni sindacali" (art. 47 DLgs. 29/93); nel Privato si eleggeranno le RSU, dove ai sindacati maggiormente rappresentativi viene garantito il 33% dei seggi anche se non ottengono nemmeno un voto.

Nel 1995, contro questi criteri antidemocratici, per cui un sindacato risulta rappresentativo se così viene riconosciuto dalla controparte e non invece da chi dovrebbe rappresentare, contro l'automatico del rinnovo della delega sindacale, i Cobas, insieme alle altre organizzazioni del sindacalismo di base, promuovono e vincono i Referendum.

Il 3 gennaio 1997 dalle colonne de *Il Sole-24 Ore* veniamo a sapere che "... C'è ancora troppo spazio per i Cobas che remano contro le logiche della concertazione necessarie a perseguire coerenti politiche dei redditi", la cui coerenza consiste nella compressione dei redditi da lavoro e nell'espansione di quelli da capitale. Ma la Confindustria deve attendere qualche mese: il 1° novembre *Il Sole-24 Ore* titola "Statali, via al decreto anti-Cobas" riferendosi all'imminente pubblicazione del DLgs 396 che stabilisce, dopo avere anche "acquisito il parere delle organizzazioni maggiormente rappresentative", le nuove norme su Contrattazione Collettiva e Rappresentatività sindacale nel pubblico impiego. Questo Decreto, piuttosto che integrare la vacatio legislativa determinata dal Referendum del 1995 nel senso della richiesta dei proponenti,

quindi favorendo l'ampliamento delle libertà e prerogative sindacali contro il monopolio di CGIL-CISL-UIL, prevede invece il raddoppio delle soglie iscritti/voti rispetto alla normativa precedente e sancisce l'istituzione delle RSU anche nel Pubblico Impiego. Così il Governo, che nel pubblico impiego è la controparte dei lavoratori, mentre si gioca cambia le regole del gioco.

Ma ancora tutto ciò non basta, se nel 1998 viene redatto un regolamento per le elezioni delle RSU che impedisce ai lavoratori di presentare proprie liste al di fuori dei sindacati (come per gli Organi collegiali) e lega la rappresentatività nazionale ad elezioni di livello diverso, provinciale. Ciononostante i Cobas presentano proprie liste nella stragrande maggioranza delle province e si preparano alla competizione elettorale, quando il Ministro Bassanini, con "un atto d'imperio" (così lo giudicherà il Pretore del Lavoro di Roma) sollecitato da CGIL e CISL, un giorno prima della chiusura del periodo di presentazione delle liste sospende le elezioni sine die. Contro questo sopruso i Cobas propongono ricorso e, a seguito della sentenza favorevole del Tribunale di Roma, viene sottoscritto un accordo tra tutte le confederazioni sindacali e l'Aran che prevede le elezioni per il 25 - 28 gennaio 1999.

Ma il 22 gennaio 1999 il Consiglio dei Ministri, recependo un ulteriore accordo "tra l'ARAN e talune confederazioni sindacali, che rappresentano nel loro complesso la più larga maggioranza dei dipendenti" (CGIL + CISL + UIL + CISAL + UGL = 343.448 iscritti su oltre un milione di dipendenti, è strano il concetto di *più larga maggioranza* che ha il Consiglio dei Ministri) emana un decreto

legge con cui vengono sospese le elezioni e stabilito un criterio di rappresentatività retroattivo che tiene conto dei soli iscritti dell'anno precedente, con la conseguenza che anche i lavoratori non iscritti (oltre il 60%), non potendo eleggere propri rappresentanti, risultano di fatto "arruolati" in questi sindacati, che ne acquisiscono la rappresentanza per via legislativa. In questo modo quelle forze, come i Cobas, che puntavano soprattutto sul libero consenso che i lavoratori avrebbero potuto esprimere con il voto, si trovano all'improvviso fuori gioco: costretti a contare il 22 gennaio 1999 solo sugli iscritti fatti entro il 31 dicembre 1998: così nella Scuola, il Comparto più grande e meno sindacalizzato di tutto il pubblico impiego, ai lavoratori non è consentito eleggere i propri rappresentanti.

Chiarificatore risulta il solito, attentissimo, *Il Sole-24 Ore* che titola "Disinnescata la mina RSU. Vertenza scuola verso l'intesa", e già perché nel frattempo stava per uscire dalla clandestinità la trattativa sul Ccnl e come giustamente sottolineano i segretari della CISL (Colturani "Indubbiamente il voto inquinava la trattativa") e della CGIL (Panini "Le condizioni per accelerare e arrivare alla firma mi pare ci siano") è meglio che di queste cose se ne continuino ad occupare solo i dirigenti sindacali senza essere infastiditi dai lavoratori.

Questo decreto legge, convertito poi, non senza strani ripensamenti di alcune forze politiche nella XI Commissione Lavoro della Camera (che ci sia stato qualche patteggiamento sottobanco tra taluni partiti, e i loro sindacati di riferimento, sulla questione dei distacchi è ben più che un fondato sospetto), nella L. 69/99, è quello che ci ha condotto, tra il 13 e il 16 dicembre 2000, alle prime elezioni delle RSU nella scuola.

Elezioni, che nel resto del pubblico impiego si erano già tenute nel novembre del 1998, e che nel comparto Scuola furono bloccate proprio per realizzare un Regolamento elettorale che, con il voto polverizzato in oltre 10.000 scuole, mettesse Cgil - Cisl - Uil e Snals al riparo da probabili risultati negativi.

Un Regolamento antidi democratico che pretende di misurare la rappresentatività delle organizzazioni sindacali sul piano nazionale attraverso un voto espresso su liste di singola scuola: come se i partiti alle elezioni politiche potessero ottenere voti in un determinato casellato soltanto se in esso riuscissero a presentare candidati.

Così "grazie" ad un Regolamento iniquo, si è trasformata un'occasione per allargare la democrazia nella scuola, in un'operazione che tende solo ad espropriare i poteri degli Organi Collegiali e a trasferire il meccanismo della concertazione e della cogestione anche nell'ambito delle scuole-aziende.

A noi era invece sempre sembrato ovvio che, esistendo vari livelli di contrattazione integrativa/decentrata, fosse necessario che i lavoratori eleggessero propri rappresentanti per ognuno dei tre livelli (come è sempre successo per gli Organi Collegiali) su liste corrispondenti: nella singola scuola con liste d'istituto, CSA e/o direzione regionale con lista provinciale e/o regionale (come al CSP), ministero con lista nazionale (come al CNPI), e che su ognuno di questi livelli fosse valutata la corrispondente rappresentatività delle liste.

nei tempi congrui per assicurare il tempestivo ed efficace inizio delle lezioni. Fatta salva questa tempistica e fermo restando il principio dell'autonomia negoziale, nel quadro di un sistema di relazioni sindacali improntato ai criteri di correttezza, di collaborazione e di trasparenza, decorsi venti giorni dall'inizio effettivo delle trattative, le parti riassumono le rispettive prerogative e libertà di iniziativa.

La contrattazione si svolge con cadenza annuale. Le parti possono prorogare, anche tacitamente, l'accordo già sottoscritto.

Numerosi altri articoli prevedono la Procedimentalizzazione del processo decisionale coinvolgendo le RSU in numerose scelte di gestione:

- art. 8: il numero e i nomi del personale Ata eventualmente necessario ad assicurare i servizi minimi durante lo svolgimento delle assemblee sindacali;
- art. 9: i compensi per il personale coinvolto nei progetti relativi alle Aree a rischio, a forte processo immigratorio e contro l'emarginazione scolastica;
- art. 30: i compensi relativi alle Funzioni strumentali al POF;
- artt. 31 e 127: i compensi per i due docenti o educatori di cui il dirigente può avvalersi per svolgere funzioni organizzative e amministrative;
- art. 47: le modalità, i criteri e i compensi relativi agli incarichi specifici da attribuire al personale Ata;
- art. 50: le modalità di articolazione dei diversi istituti di flessibilità dell'orario di lavoro, la disciplina dei ritardi, recuperi e riposi compensativi del personale Ata le modalità e la misura dei compensi con cui retribuire le Attività aggiuntive;
- art. 52: la definizione del Piano delle attività relativo alle modalità di prestazione dell'orario di

lavoro del personale Ata;

- art. 86: il compenso forfetario per la Flessibilità docente.
- Anche altre fonti normative prevedono la contrattazione con le RSU, come ad esempio le condizioni e modalità della prestazione lavorativa a Part-time.
- Infine bisogna tenere presente che nella definizione concreta degli argomenti oggetto della trattativa di scuola, le materie previste dal Ccnl vanno considerate nell'accezione più ampia possibile. Occorre sottrarre spazi di discrezionalità ai dirigenti su quegli argomenti, per i quali gli organi collegiali non hanno competenza o decidono in modo burocratico e approssimativo, limitandosi a formulazioni generiche. In questi casi il ruolo del Dirigente diventa necessariamente più ampio e la RSU può intervenire per limitarne la discrezionalità che molto spesso è stata oggetto di una "trattativa privata" tra singolo lavoratore e capo d'istituto. Questa "trattativa individuale", nella maggior parte dei casi, ha determinato situazioni di forte disparità di trattamento: la concessione discrezionale di ferie e permessi, l'uso discriminatorio della visita fiscale, o anche l'accesso selettivo al fondo d'istituto sono emblematici a questo proposito. Pertanto sulla base del principio, già ricordato, secondo il quale "nelle materie relative alla libertà e dignità del lavoratore ed alle libertà ed attività sindacali, si intendono richiamate le norme di minima previste dalla legge 300/1970", qualunque atto o comportamento che possa pregiudicare, limitare o discriminare l'esercizio di queste libertà, anche se non espressamente previsto dagli articoli del Ccnl 2003, va preventivamente individuato e conseguentemente regolato, nelle specifiche modalità.

continua dalla prima pagina

che è stato battuto dalla rivolta degli insegnanti italiani (con annesso spodestamento di Berlinguer) e che ora ci riprovano prevedendo all'art. 22 che "le parti stabiliscono di costituire, entro 30 giorni dalla firma definitiva del presente CCNL, una commissione di studio tra ARAN, MIUR e OO.SS. firmatarie del presente CCNL, che, entro il 31/12/2003 elabori le soluzioni possibili, definendone i costi tendenziali, per istituire già nel prossimo biennio contrattuale, qualora sussistano le relative risorse, meccanismi di carriera professionale per i docenti". Il lupo perde il pelo ...

Vi è però una (ulteriore) "buona" notizia. Ritornano i "sindacati gialli" degli anni '50: quelli finanziati dai padroni (oggi datori di lavoro) al fine di contrastare le vere organizzazioni dei lavoratori. Il panorama sindacale della scuola italiana si è infatti arricchito di una "nuova" organizzazione che sotto la sigla ANP-ANQUAP/CIDA (Associazione Nazionale Presidi, Associazione dei Quadri e Confederazione dei Dirigenti d'Azienda) si

presenterà alle prossime elezioni RSU del personale (docente e ATA) della scuola. Tale sigla è anche sostenuta dalle associazioni (così si autodefiniscono) delle "alte professionalità dei docenti" APEF, ANVI, ADDoC (Associazione dirigenti e docenti comandati) e ANIEF (Associazione dei docenti Sissini) e dal FNADA (che è la Federazione dei Direttori dei Servizi Generali ed Amministrativi ossia i Capi del Personale Amministrativo Tecnico ed Ausiliario). Alla lista - che noi definiamo dei padroni - hanno aderito, tra le altre, associazioni come l'APEF di cui non si conosce alcun merito se non quello di essere riuscita in due anni ad avere dal Ministero più comandi (leggasi distacchi dal lavoro) di quanti fossero i loro aderenti o come l'ANVI (Associazione dei collaboratori vicari) che si batte per l'ottenimento della vicedirigenza dopo aver ottenuto di non dover più sottostare alle "anacronistiche" e "veterodemocratiche" elezioni in Collegio dei docenti e per poter svolgere l'attività di "collaborazionisti" direttamente designati dal Capo.

Che le cosiddette "alte

professionalità" possano candidarsi come Sindacali Unitari alle elezioni del comparto scuola è un'assoluta vergogna. Infatti, analoghe figure, negli altri settori del lavoro sia pubblico che privato, non possono farlo. Tutto ciò nel comparto scuola è possibile perché i soliti "sindacati maggiormente concertativi" hanno ben pensato di non inserire alcuna incompatibilità specifica per l'elettorato passivo delle RSU, forse perché affaccendati a spartirsi i distacchi sindacali, o impegnati in altre amene occupazioni. Ricordiamo però, ai cultori del merito e della valutazione dell'ANP ed ai loro accoliti, che i dirigenti scolastici italiani sono diventati tali per il solo "merito" di aver respirato l'aria dell'aula nella quale si sono tenuti i cosiddetti corsi, senza assentarsi troppo. Ciononostante nel loro programma si definiscono "l'alternativa" e, tra le altre cose, chiedono la separazione delle aree di contrattazione, la valutazione della carriera docente ed amministrativa e la valorizzazione economica del "merito". Confidiamo che i

lavoratori e le lavoratrici della scuola non appoggino o addirittura si candidino nelle liste del padronato e che comunque, ove presenti, non le votino. Per quanto ci riguarda anche in questo inizio d'anno scolastico siamo ripartiti dalle lotte. La giornata in difesa della scuola pubblica del 26 settembre ha insegnato che ancora è possibile, dal basso, costruire opposizione e cercare di battere i terrificanti progetti di vera e propria demolizione della scuola che la Moratti ed i suoi chierici cercano di far arrivare in dirittura d'arrivo. Possiamo non farli arrivare a destinazione. L'opposizione può e deve crescere unendo i docenti, gli studenti, le famiglie e tutti i cittadini che hanno a cuore la scuola statale disegnata dalla costituzione affinché non venga spazzata via ma sia invece mantenuta e valorizzata.

L'esperienza di questi tre anni ha evidenziato che nelle circa 2000 scuole dove erano stati eletti RSU Cobas, pur con tutti i limiti che abbiamo sempre denunciato, si sono ottenuti più diritti e si è comunque cercato di svolgere la funzione sindacale

in nome dei lavoratori e delle lavoratrici che ci avevano eletto.

Ma la possibilità di esercitare una valida opposizione e la costruzione di un modello alternativo di pratica sindacale passa anche per l'esercizio dei diritti minimi come quelli di assemblea e di informazione che, allo stato, sono praticamente vietati ai Cobas e che rimarranno tali se non si dovesse raggiungere l'assurda soglia di rappresentatività nazionale prevista per legge (5%) quale media tra iscritti e voti.

Per tali ragioni vi chiediamo di impegnarvi perché le liste COBAS Comitati di Base della Scuola ottengano tale risultato, sostenendo le nostre liste, candidandovi in esse e votandole. Contro i "concertativi" e le liste dei padroni. Ce la possiamo fare.

Importante

Chi ha utilizzato i moduli pubblicati nel n. 16 del giornale per la presentazione della lista per le elezioni delle RSU deve integrarli con la dichiarazione sottostante



COBAS
Comitati di Base della Scuola

Sede Nazionale: Viale Manzoni, 55 - 00185 Roma
Tel. 06.70.452.452 - Tel/Fax 06.77.20.60.60
<http://www.cobas-scuola.org> - mail@cobas-scuola.org

Alla Commissione Elettorale
per le elezioni delle RSU della Scuola

di _____

OGGETTO: dichiarazione attestati ARAN per elezioni RSU
lista **COBAS Comitati di Base della Scuola**

Il/la sottoscritto/a _____,

presentatore della lista **"COBAS Comitati di Base della Scuola"** dichiara che la stessa è in possesso dei previsti attestati rilasciati dall'ARAN.

1) Adesione all'Accordo Collettivo Quadro del 7 agosto 1998 per la costituzione delle RSU per il Personale dei Comparti delle Pubbliche Amministrazioni e per la definizione del relativo regolamento elettorale.

Attestato ARAN prot. n° 6711 rilasciato in data 29 settembre 2003.

2) Deposito dello Statuto e dell'Atto Costitutivo.

Attestato ARAN prot. n° 6710 rilasciato in data 29 settembre 2003.

Il presentatore della Lista

Per ricevuta copia deposito della dichiarazione:

data _____

firma _____

timbro _____



Per dirla tutta e fuori dai denti

Lettera da dentro la Cgil

di Giuseppe Aragno

Dirla tutta e fuori dai denti non è mai facile.

C'è la destra al governo.

L'opposizione annaspa.

L'unità sindacale è incrinata.

Prodi e D'Alema si stanno ritrovando: nasce un nuovo partito? è la panacea di tutti i mali.

C'è la guerra infinita.

Ci sono le pensioni in discussione.

Ogni giorno c'è qualcosa e tutta non la dici.

Nelle scuole intanto i colpi giungono come mazzate.

Non la riforma, s'intende, che verrà pure, per forza d'inerzia suppongo o perché qualcuno dei saggi di Berlinguer, passato in campo opposto - ognuno ha il suo prezzo e le differenze non sono poi così marcate - ne indovinerà una meno sporca e più praticabile e finiremo col chiamarla riforma.

I colpi sono altri e più pesanti: i soldi che non ci sono e si danno alle private, i tagli di ogni genere, le assunzioni in ruolo chiuse a tutti i docenti, tranne che a quelli di religione, le cambiali da pagare a leghisti e separatisti nella scuola provvidamente regionalizzata da D'Alema. Colpi come mazzate ed è inutile elencarli: li riceviamo ogni giorno e sappiamo di che si parla.

L'anno scorso, da Rsu della Cgil, sono stato messo alla porta dal Dirigente scolastico e minacciato: ti cambio le mansioni. Serve dirlo? Un dirigente scolastico iscritto come me alla Cgil. L'hanno cacciato dal sindacato? No. Il segretario provinciale della Cgil a Napoli è un dirigente scolastico, come Panini, il segretario nazionale.

Dirla tutta e fuori dai denti non è facile. Pesano la formazione

politica, il senso della responsabilità, il passato di dirigente. Non è facile, ma ogni tempo viene e la dignità non si baratta.

Alla Cgil scuola si sono distribuiti i distacchi e c'è stata la paralisi consueta. Io mi aspettavo il ferro ed il fuoco ed invece c'erano i distacchi. Alla Cgil scuola c'è sempre qualcosa che viene prima delle lotte dei lavoratori: le regole ferree dell'organizzazione, i Cobas che mettono la testa fuori dal sacco, la Gilda che va tenuta a freno, le altre categorie che ce l'hanno coi docenti, le riunioni, i convegni, i partiti di riferimento, i congressi, l'atmosfera precongressuale ed i mesi di assestamento che seguono i congressi. C'è sempre qualcosa. Dirla tutta e fuori dai denti non è mai facile, ma è il tempo di farlo.

Questa Cgil scuola non ha le carte in regola per contrastare la Moratti. Non può perché è stata la maggiore ispiratrice e la peggior complice dei misfatti che le hanno spianato la strada. Insistiamo da tempo su una verità detta male: c'è stata una legge sbagliata e la destra ne approfitta. Quello che non diciamo è che la parità scolastica è stata fortemente voluta dai gruppi dirigenti della Cgil scuola e dei DS.

Combattiamo gli effetti, non la causa. DS e Cgil hanno inferto la prima ferita mortale alla Costituzione della repubblica. Dirla tutta e fuori dai denti non è facile, ma le cose stanno così: questa Cgil scuola ha ormai davvero ben poco da dire ai docenti.

Prima lo capiremo e meglio sarà.

Pubblicato su
<http://www.didaweb.net/fuoriregistro>
 05-09-2003

26 settembre: un grande successo ... ed è solo l'inizio

Continua la lotta contro la riforma della scuola

di Gianluca Gabrielli

Possiamo essere orgogliosi. La giornata del 26 settembre è stata un successo. In centinaia di scuole a tempo pieno e in più di trenta piazze d'Italia si sono svolte iniziative che hanno impresso una forte accelerazione alla consapevolezza di ciò che significa la riforma Moratti e hanno fatto crescere la fiducia in azioni che la possano contrastare efficacemente.

Non è poco. Soprattutto quando ancora ci troviamo nelle prime settimane di scuola. I numeri sono ingenti: Bologna (10.000 persone), Roma e Torino (5.000)

Trieste (1.000), centinaia a Firenze, Cagliari, Genova, Palermo, Pisa, Padova, Fano, Napoli e in tante altre città. Nelle manifestazioni e nei comizi, interventi, cartelli, parole d'ordine hanno investito con una critica totale tutta la politica scolastica di questo governo, mettendone spesso in rilievo anche le connessioni con quella del centrosinistra: dal rifiuto della privatizzazione a quello dei finanziamenti alla scuola privata, dal sostegno alla lotta dei precari al rigetto della più generale precarizzazione, dalla polemica contro il contratto-miseria a quella contro l'"autonomia" della scuola-azienda, nessuno dei pilastri della scuola morattiana è stato risparmiato.

A gran voce da tutte le piazze è emersa la richiesta di una grande mobilitazione nazionale entro il mese di ottobre per bloccare la riforma Moratti, per difendere il tempo-scuola e il tempo pieno e prolungato, per esprimere la ferma opposizione della maggioranza degli italiani alla politica scolastica del governo Berlusconi e al processo di mercificazione e di precarizzazione dell'intera vita scolastica.

È una proposta che i Cobas fanno propria e rilanciano: decidiamo insieme, con tutte le forze davvero intenzionate a battere Moratti, la giornata e le modalità, la piattaforma comune e i passaggi utili a portare in piazza non solo gli "addetti ai lavori" (quei docenti ed Ata che avranno bisogno di uno sciopero per essere presenti in massa) ma anche gli studenti di ogni età, i genitori e tutti i cittadini vogliono difendere e migliorare la scuola pubblica e che si oppongono strenuamente alla sua privatizzazione e mercificazione. Da segnalare l'ampio coinvolgimento di forze politiche e sociali avvenuto a

Bologna e Roma: praticamente tutto l'arco dell'opposizione ha partecipato alla giornata di lotta. Aggregazioni ampie hanno lavorato anche a Trieste e Torino. Nella provincia di Roma si è svolto uno sciopero delle scuole delle infanzia, delle elementari e delle medie inferiori promosso dai Cobas, al quale hanno partecipato anche moltissimi docenti ed Ata che tradizionalmente non fanno riferimento alla nostra organizzazione ma che volevano essere sotto il Ministero "morattiano" per esprimere appieno la loro protesta.

La giornata del 26 ha assunto il carattere di mobilitazione di base, scuola per scuola.

Centinaia di assemblee genitori-insegnanti-ATA si sono svolte nelle grandi città e nei paesini sperduti, Bologna e Codroipo (UD), Roma e Orciano (PI) ...

Moltissime assemblee hanno poi deciso di portare dentro la scuola stessa, in orario scolastico, il "no" a questa riforma, realizzando in forme diverse e creative l'apertura ai genitori, la trasformazione delle attività didattiche, il semplice cantare insieme una canzone (che evidentemente, fatto in quella giornata e in quel contesto, si trasformava in un gesto di lotta estremamente significativo, come confermano i tentativi di intimidazione del dirigente del CSA di Bologna e del solito Garagnani).

Dove poi si è riusciti a fissare un momento cittadino di festa-protesta, molti genitori, bambini e insegnanti della stessa scuola, si sono recati insieme in piazza, collegando idealmente e praticamente la propria scuola con la città. Questo significativo coinvolgimento "di scuola", fortemente identitario, è nato e ha riguardato soprattutto le scuole a Tempo Pieno: da una parte il TP era il tema scatenante dell'iniziativa, ma occorre aggiungere che nei TP la coesione sociale tra le componenti scolastiche è certamente più alta, la percezione che la scuola sia di chi ci vive ed opera dentro è scontata, la determinazione a non lasciarsi "abolire" nasce più facilmente. Questo livello di conflittualità radicata scuola per scuola è faticoso e prezioso, è una forma di lotta estremamente efficace e praticamente interna al codice genetico Cobas; teniamocelo a mente e nel cuore per il futuro.

Intanto però è utile riflettere da storici di noi stessi (come dice Brecht) sul percorso che abbiamo fatto, per trarne idee, individuare potenzialità e limiti. La storia inizia negli anni '90, quando il tempo pieno non interessa più perché troppo dispendioso, poco aperto alla flessibilità organizzativa che avanza, troppa coesione genitori-insegnanti. Ai primi tentativi di liquidazione reagiscono i Coordinamenti genitori-insegnanti che si rivelano particolarmente forti. Da questo momento il TP vive sotto tutela, è periodicamente attaccato dai tagli e rischia continuamente la cancellazione. A marzo scorso (ma la preparazione è iniziata almeno 4 mesi prima) il gruppo Cesp-Cobas di Bologna ha deciso di affrontare in un convegno la doppia problematica dei contenuti e della difesa del TP e, forte della partecipazione di oltre 150 insegnanti e genitori da tutta Italia, ha deciso di lanciare una raccolta firme. La contemporanea uscita della prima bozza di decreto attuativo della riforma (che confermava i nostri timori) ha impresso ancora più forza ad una campagna che era sostenuta soprattutto dai Cobas ma che era aperta ad ogni soggetto (l'appello è firmato Coordinamento Nazionale in difesa del Tempo Pieno e Prolungato). In poco più di un mese sono state raccolte e inviate al Ministero oltre 20.000 firme!!! Così a giugno la prima riunione nazionale del Coordinamento ha deciso che a settembre bisognava lanciare una giornata di lotta nelle scuole e nelle città, prima di tutto per il TP, ma evidentemente allargata a tutti i contenuti della riforma (tutor, personalizzazioni, canalizzazione, anticipo...).

Siamo partiti così il 30 agosto, a scuole ancora chiuse e con un manifesto, con l'idea che sarebbe stato difficile attivare tutto in breve tempo, ma che il lavoro avrebbe accelerato le mobilitazioni autunnali. Una mano ulteriore, purtroppo, ce l'ha data la ministra che il 12 ha fatto approvare al Consiglio dei Ministri lo schema di decreto che non era passato a maggio. Un'ultima riflessione sul sito web del Cesp Bologna (www.comune.bologna.it/iperbole/cespbo) dove abbiamo cercato di raccogliere giorno per giorno ciò che accadeva, dando visibilità ad ogni adesione. L'esperienza è decisamente riuscita: i contatti da gennaio sono ben 3.800. La scelta facilita anche la comunicazione con i media e la diffusione di volantini e materiali di controinformazione.



La leva del tempo pieno

Tempo scuola: meno scuola per tutti

di Piero Castello

Una falsa contraddizione

C'è una contraddizione che ha attraversato e tuttora attraversa la trentennale esperienza del Tempo Pieno nel nostro Paese: il Tempo Pieno come encomiabile risposta ad un bisogno sociale di cura ed attenzione verso i bambini di famiglie in cui entrambi i genitori lavorano è stato spesso visto in contrapposizione al Tempo Pieno come risposta ad istanze pedagogiche che hanno ragioni e radici profonde nell'idea di società che si vuole attuare e promuovere nel fare scuola e nella stessa epistemologia delle scienze dell'educazione.

Dico subito che a mio avviso si tratta di una contraddizione falsa e che i due argomenti sono stati strumentalmente contrapposti da chi, per motivi diversi, era interessato al definitivo ridimensionamento o alla cancellazione dell'esperienza del Tempo Pieno.

C'è un episodio emblematico avvenuto a Torino nel 1969, tra i molti che hanno accompagnato e promosso la istituzione del Tempo pieno nel 1970 in Italia. Nel 1969 le famiglie operaie del quartiere delle Vallette hanno occupato le scuole elementari del quartiere perché volevano che funzionassero a Tempo Pieno. Torino era allora la città dell'emigrazione dal Sud ed il comune meritamente aveva istituito e faceva funzionare ad un livello qualitativamente elevato oltre 700 classi di doposcuola.

Il bisogno quindi di custodia e cura era ampiamente affrontato

e in gran parte risolto. Quello che volevano gli operai, affiancati da un radicato Movimento di maestre/i impegnati sul fronte della scuola democratica e popolare, era un modello di scuola che fosse in grado di accettare ed integrare le diversità, che fosse disponibile ad accogliere il protagonismo dei bambini e delle famiglie e a respingere la pratica di separazione e ghettizzazione che accompagnava l'esperienza dei doposcuola. Esperienze analoghe erano diffusissime soprattutto al Centro-Nord: Toscana, Piemonte, Emilia Romagna, Lazio pullulavano di doposcuola istituzionali e movimenti d'impegno politico sul territorio chiedevano la loro estinzione per fare posto ad una scuola in grado di dare una risposta in termini di diritti universali alle istanze di egualanza, democrazia, partecipazione.

Il Tempo Pieno era quindi ad un tempo la risposta ad un bisogno sociale emergente e un modello di scuola che aveva avuto una miriade di elaborazioni ed esperienze maturate nei contesti più diversi.

La scuola integrata e i fondamenti epistemologici

Alla creazione di una filosofia del Tempo Pieno avevano concorso scuole di pensiero di natura e provenienza assai diverse: la scuola attiva di Dewey, la scuola popolare di Freinet, la stessa Montessori in Italia, le ricerche di Piaget e quelle ancora poco note di Vigotsky costituivano il contesto culturale in cui il Tempo Pieno veniva continuamente evocato o che, addirittura, ne

costituiva il naturale approdo. Nel corso di tutti gli anni '60 il Tempo Pieno veniva definito con varie locuzioni: una tra esse ha avuto particolarmente successo ed è stata particolarmente produttiva di idee ed obiettivi sedimentati nel Tempo Pieno: la Scuola Integrata. L'uso di questo nome è stato assai diffuso sia in ambienti istituzionali (università, riviste, convegni, sindacati) sia nelle esperienze informali di base e tra i doposcuola alternativi che erano nati numerosissimi soprattutto ad opera di un impegno politico nella scuola suscitato dalla grande diffusione che aveva avuto la "Lettera ad una professoressa" di Don Milani. La locuzione "Scuola Integrata" era riferita a molti aspetti della vita scolastica:

- 1) Integrare il doposcuola con la scuola/istruzione del mattino. Integrare quindi le attività di gioco, esppressive, creative patrimonio delle esperienze dei doposcuola più avanzati con le attività di istruzione che caratterizzavano la scuola "scuola". Recuperare l'unitarietà delle attività corporee ed affettive con quelle della mente e cognitive, la complessità e l'armonia del bambino come persona.

- 2) Integrare le diversità linguistiche e culturali che caratterizzavano soprattutto le scuole in quel periodo di forte immigrazione. Integrare il disagio sociale e i bambini portatori di handicap, integrazione che ebbe il suo acme con la legge 517 del 1977.

- 3) Integrare l'attività degli insegnanti tra di loro, con la direzione didattica, con il

personale non docente, bidelli in primo luogo. Integrare la scuola con il territorio e le sue istituzioni, le componenti tra di loro, perdere il carattere di autoreferenzialità, costruire quella "comunità educante" laboratorio di democrazia di base che verrà sancita nel '74 con l'istituzione degli organi collegiali.

- 4) Integrare i saperi scolastici con quelli familiari ed extrafamiliari riconoscendone il valore formativo e cognitivo, integrare la realtà familiare e ambientale con la ricerca come attività didattica prevalente nella classe, integrare il sapere e il modello scientifico con quello umanistico.

La legge 820 del '70 sanciva, all'articolo 1, definitivamente l'esistenza del Tempo Pieno anche se con alcuni limiti intrinseci, tra i quali quello di essere inserita in un contesto legislativo avente per oggetto "l'immissione in ruolo di insegnanti nella scuola elementare".

La scelta di opposizione dell'amministrazione

Anche per il Tempo Pieno come per molte altre iniziative legislative il Ministero ha attuato una strategia di svuotamento dei contenuti più avanzati che il movimento aveva imposto al Parlamento (vedi Decreti Delegati: sperimentazione e Organi Collegiali).

Lo strumento adottato per contenere la diffusione del tempo pieno è stata per molti anni la politica di contenimento degli organici che inevitabilmente limitava la formazione delle classi a TP. Tipico di questa politica era il fatto che per attribuire gli organici alle scuole elementari non si tenesse conto dei Tempi Pieni. Il divisore 25 veniva applicato a tutta la popolazione scolastica iscritta per cui i risultati negativi furono diversi: molti genitori venivano scoraggiati dallo scegliere il TP perché era aleatoria la possibilità di istituire le classi richieste; i Consigli di Circolo dovevano scegliere i criteri per l'accesso al tempo pieno quando il numero di classi era insufficiente ad accogliere tutte le domande; il numero degli alunni nelle classi a Tempo Pieno era notevolmente più elevato del numero degli alunni nelle classi a tempo normale. Uno dei risultati fu che il TP venne caratterizzato come forma di scuola prevalentemente assistenziale ed in qualche misura ghettizzante. Nonostante tutto ciò il Tempo Pieno conosceva una crescita graduale e continua radicandosi per ragioni diverse e concomitanti soprattutto nelle città del Nord.

L'impressione è che il TP si riproducesse autoalimentandosi: dove nasceva si espandeva e si radicava, dove aveva poche possibilità di essere conosciuto scarsa era la richiesta. Il tutto si intrecciava con l'impossibilità degli Enti Locali, soprattutto nel Sud, di mettere a disposizione edifici scolastici e servizi di refezione idonei. Un altro ostacolo era legato ai

finanziamenti del ministero, che già irrisori per le classi normali, diventavano ridicoli per le classi a TP.

Lo stesso discorso vale per la formazione in servizio: le risorse indecenti e le occasioni per l'aggiornamento degli insegnanti sono state nel corso degli anni '70/'80 assai vicine allo 0, ma questo pesava particolarmente sugli insegnanti del TP che avrebbero avuto un bisogno più cocente di pratiche di cooperazione educativa e circolazione delle esperienze. Il vuoto di dati, ricerche, occasioni di riflessione in cui veniva tenuta la scuola ed in particolare la possibilità di valutare l'efficacia del TP è stata anch'essa uno strumento per relegare il TP ad un ruolo prevalentemente assistenziale.

La cancellazione ad opera della L. 148/90

L'attacco al Tempo Pieno raggiunge il suo acme nel 1988 con la presentazione del primo testo di quella che poi diventerà la legge 148 del 1990. Il testo era lucidissimo: del Tempo Pieno non si faceva più alcuna menzione. In quella circostanza furono solo i Cobas e il Coordinamento Genitori-Insegnanti ad opporsi a quel tentativo di cancellazione. I Cobas impegnati più che altro a sedimentare organizzativamente il grande movimento che si era espresso contro il contratto del 1988 non avevano molte energie da mettere in campo. Il Coordinamento Genitori-Insegnanti era una aggregazione nata ad hoc, diffusa molto parzialmente a livello nazionale, che ebbe il coraggio di battersi da sola ed esprimere contenuti diffusi e radicati ben oltre i suoi gruppi locali. Iniziative e manifestazioni di piazza furono svolte a Milano, Firenze, Cagliari, Salerno e Roma e culminarono in uno sciopero della fame di alcuni maestri sotto il MPI durato 12 giorni nel momento più caldo della discussione parlamentare. L'esito fu quella modifica dell'art. 8 della legge con l'aggiunta di due commi che recitavano: "2. Le attività di tempo pieno, di cui all'articolo 1 della legge 24 settembre 1971, n. 820, potranno proseguire, entro il limite dei posti funzionanti nell'anno scolastico 1988-1989, alle seguenti condizioni a) che esistano le strutture necessarie e che siano effettivamente funzionanti;

b) che l'orario settimanale, ivi compreso il tempo-mensa, sia stabilito in quaranta ore;

c) che la programmazione didattica e l'articolazione delle discipline siano uniformate ai programmi vigenti e che l'organizzazione didattica preveda la suddivisione dei docenti per ambiti disciplinari come previsto dall'art. 121."

3. I posti derivanti da eventuali soppressioni delle predette attività di tempo pieno saranno utilizzati esclusivamente per l'attuazione dei moduli organizzativi di cui all'articolo 121."

Il testo della legge disponeva certamente un ingressamento del TP e una sua definizione residuale e ad esaurimento, ma fu

una vittoria indiscutibile anche per gli esiti successivi. Infatti le classi a tempo pieno, utilizzando questa falla della legge, continuarono a crescere e la successiva iniziativa del Coordinamento (35.000 firme raccolte sotto il documento *Riformiamo la Riforma*) portò al suo sblocco definitivo con la legge 223 del 1966 che all'art. 5 sancì: "3. Nelle scuole elementari, ferme restando il disposto dei commi precedenti, il personale delle dotazioni organiche provinciali può essere utilizzato per lo svolgimento delle attività di tempo pieno, autorizzate in deroga a quanto previsto dall'articolo 130, comma 2, del testo unico delle disposizioni legislative in materia di istruzione approvato con decreto legislativo del 16 aprile 1994, n. 297, in relazione ad accertate esigenze connesse alle specifiche situazioni locali."

L'esperienza del coordinamento fu emblematica: isolata completamente da tutte le forze politiche presenti in Parlamento dovette battersi soprattutto con le forze della sinistra che spudoratamente sostenevano che "la filosofia e le esperienze del Tempo Pieno venivano raccolte tutte nella nuova proposta dei moduli e che il Tempo Pieno dal punto di vista organizzativo e pedagogico era indubbiamente una esperienza obsoleta e naturalmente residuale."

Le forze sindacali, in particolare la CGIL ostacolarono per quanto possibile le iniziative del Coordinamento Genitori-Insegnanti, le associazioni professionali AIMC, CIDI, MCE diedero prova di autonomia praticamente nulla e di ormai totale sudditanza alle formazioni sindacali ed allo stesso Ministero che le foraggiava ampiamente attraverso il sistema dei distacchi.

Un esito fortemente negativo sul tempo Pieno la legge 148 l'ha avuto ed è stato la sua quasi totale cancellazione al sud a fronte di una espansione esponenziale nel Centro Nord e nelle grandi città; a Milano le classi di TP superano il 70% a Roma il 50%.

Le attuali proposte di legge
La situazione del TP nelle proposte di legge di riforma dei cicli sia del ministro Berlinguer che della Moratti è del tutto analoga all'inizio del percorso parlamentare della legge 148: il TP viene lucidamente cancellato nel senso che proprio questa locuzione non esiste nei testi. Nelle *"Indicazioni nazionali per i piani di studio personalizzati nella Scuola Primaria"* ultimo documento in materia, ancora una volta non si nomina il TP, così come avveniva nei precedenti documenti "Bertagna" versione 1, 2 e 3. Sebbene nel nuovo testo vi sia un aumento a 891 ore per la classe prima e a 900 ore annue per le 4 classi successive, forse come parziale accoglimento delle proteste per il taglio iniziale ad 850 ore annue, non si parla neppure in questo contesto di TP. Non vengono più nominati i LARS, ma al docente Prevalente,

Coordinatore e Tutor viene anche affidato il compito di consigliare le famiglie "soprattutto in ordine alla scelta delle attività opzionali e dell'eventuale orario aggiuntivo previsto". Previsto dove e da chi? Una svista forse nella redazione del nuovo testo, in ogni caso sempre di un pessimo doposciuola si tratterebbe.

Anche nelle *"Indicazioni Nazionali per i piani di studio personalizzati nella Scuola Secondaria di I grado"* non si parla di Tempo Prolungato. Va ricordato che nella scuola media il Tempo Prolungato nasce insieme alla legge istitutiva con un aumento di 10 ore settimanali rispetto al tempo normale (almeno 330 ore annuali). Le *"Indicazioni"* anche in questo caso fissano a 900 ore l'orario annuale delle classi ma con l'ambiguità di un obbligo per i ragazzi a "frequentare le lezioni per non meno di 825 ore annue". L'ambiguità cresce perché nel testo si prevede la possibilità di "un'offerta formativa aggiuntiva fino a 200 ore annue che si possono impiegare sia nella prospettiva del recupero sia in quella dello sviluppo e dell'eccellenza". Anche qui viene chiaramente evocato un possibile doposciuola con una funzione integrativa tutt'altro che universale.

Ma l'attacco della Moratti al TP è già cominciato in modo esplicito prima dell'approvazione della riforma, nel decreto sugli organici del 2002 era previsto esplicitamente che il taglio degli 8.500 posti dovesse essere realizzato anche sulle classi a Tempo Pieno.

L'approvazione della controriforma Moratti

Mercoledì 12 marzo 2003 il Senato ha approvato in seconda lettura con 146 voti a favore e 101 contrari il testo della Legge Delega della controriforma Moratti. Anche in questa circostanza alla maggioranza è mancato un gruzzolo di voti nonostante il severo appello di Berlusconi; alla Camera dei Deputati erano mancati più di 100 voti, i deputati e senatori presenti avevano presentato quasi 60 Ordini del Giorno che corredano il testo: tutti sintomi di un malessere e scarso gradimento da parte dei parlamentari della stessa maggioranza per il testo di legge. All'opposizione le cose non sono andate molto diversamente, almeno in due occasioni (voto sulle pregiudiziali di costituzionalità e voto finale alla camera): se i deputati del Centro-sinistra fossero stati meno assenti la legge sarebbe stata bocciata. Particolarmente deprimente è stata la dichiarazione di voto finale da parte di un unico senatore dell'Ulivo per tutto il centro-sinistra (se fossero state 6 dichiarazioni si sarebbe potuto contare almeno su un altro slittamento), senza una sola parola dedicata al merito ed ai contenuti della legge. Tutto l'intervento è ruotato sulla mancanza di fondi per l'attuazione, sulle procedure

farraginose con le quali si potrà dare il via ai Decreti Delegati di attuazione. Sembrava quasi che il centro sinistra fosse dispiaciuto di queste difficoltà che avrebbero ostacolato l'attuazione della migliore delle leggi possibili.

Lo stesso spirito aleggia nell'intera pagina dedicata alla controriforma da *"Il Manifesto"* il giorno dopo. Il problema principale sembra essere, ancora una volta, la mancanza dei fondi per l'attuazione; un accenno della Acciarini all'inconstituzionalità della soppressione dell'obbligo scolastico, al rilancio della formazione professionale e manco a dirlo neanche una parola sul Tempo Pieno e Tempo Prolungato. Indubbiamente il Centrosinistra è obnubilato e arroccato nella difesa estrema della legge Berlinguer e questo nonostante moltissimi Deputati e Senatori diessini pensino malissimo di tutta la faccenda Berlinguer, ma non riescono a farsi ascoltare nemmeno nel loro partito. A queste posizioni fa riscontro un rischiosissimo attendismo nell'iniziativa politica: l'idea è che ci penserà Tremonti chiudendo la borsa ad ostacolare la Riforma.

Che fare da adesso in poi?

Ma non ci potrebbe essere posizione più acerba perché:
1) Il ministro Moratti non avrà alcuna difficoltà a dimostrare a Tremonti che ogni segmento della riforma comporterà migliaia di miliardi di risparmio. Si pensi solo ai 50.000 posti da insegnanti risparmiati con la graduale eliminazione di Tempo Pieno e Tempo Prolungato ed altri 25.000 circa per la riduzione del tempo scuola normale a 900 ore rispetto alle attuali 990 annuali. Oppure alle migliaia di miliardi di risparmio per lo Stato che comporterà la devoluzione di tutta la Istruzione Professionale e Tecnica alle Regioni; non c'è dubbio che chi conta solo sulle contraddizioni interne della maggioranza per bloccare la riforma è miope se non cieco.

2) A caldo, ma avendoci pensato bene prima, la Ministra ha dichiarato *"Faremo al più presto la circolare per riaprire le iscrizioni e dare alle famiglie l'opportunità di operare la scelta dell'anticipo"* e ancora *"Siamo tenuti ad emanare i decreti attuativi prevedendo la copertura finanziaria solo per quelli che determinano maggiori e nuovi oneri; gli altri potranno avere invece applicazione immediata"*. I signori sono serviti.

E' indubbio che servirà una vigilanza costante sulle stanze del ministero ed una costante mobilitazione per bloccare uno per uno tutti i Decreti Delegati del Ministro. Non sarà una impresa facile ma potrà riuscire soprattutto se riusciamo da subito ad informare e mobilitare i genitori. La difesa del Tempo Pieno può essere l'obiettivo-cardine su cui ribaltare l'intera manovra, il cardine che tiene unite l'esigenza fondamentale del tempo scuola e quella della sua qualità, il fulcro su cui poggiare la leva.

Florilegio brichettiano

- 14 settembre, APPROVATO IL PRIMO DECRETO APPLICATIVO DELLA RIFORMA MORATTI. Riduzione del tempo scuola a 27 ore + 3 facoltative ed opzionali, introduzione dell'insegnante-tutor, generalizzazione del modello scuola laboratorio, su progetti per segmenti d'utenza. Piani di studio personalizzati e scuola on demand, preferibilmente solvibile, delle famiglie. Un pasticcato esempio di rimasticatura post-fordista applicata alla scuola. Sul tempo pieno la "sintesi" del ministero parla di "mantenimento a richiesta" ma il modello è ben altro: "10 ore di servizio educativo di mensa" che sembra alludere ad un affidamento degli alunni ai bidelli o ad altro personale esterno per ben due ore al giorno!!!

Con l'approvazione dello schema del primo decreto legislativo, avvenuta venerdì 12 settembre scorso in Consiglio dei ministri, per la riforma del primo ciclo di istruzione (scuola materna, elementare e media) si prevede un percorso a tappe a partire dall'anno scolastico 2004/2005.

Per quest'anno ci sarà solamente il progetto nazionale d'innovazione, varato con decreto ministeriale n. 61 del 22 luglio scorso, con inglese e informatica in prima e seconda della scuola primaria e altri eventuali aspetti organizzativi e didattici decisi autonomamente dalle scuole. Lo schema di decreto andrà ora alla Conferenza unificata (Stato - Regioni - Città) e alle Commissioni istruzione delle Camere che sono chiamate a pronunciarsi con parere non vincolante entro 60 giorni. Il decreto potrebbe ritornare in Consiglio dei Ministri verso la fine dell'anno o ai primi del 2004 ed essere emanato tra gennaio e febbraio.

Applicazione generalizzata a partire da settembre 2004.

Oltre alla schema di decreto, il Consiglio dei ministri ha approvato in prima lettura il piano programmatico finanziario per il quinquennio 2004-2008, previsto dalla legge n. 53/2003 e che doveva essere presentato entro la metà del luglio scorso. Il testo dovrà essere sottoposto alla Conferenza unificata per l'intesa (non sarà solo un parere). Del piano si conosce solo l'importo complessivo (8.320 milioni di euro, che saranno stanziati nelle finanziarie dal 2004 al 2008) e le voci che finanzierà (riforma, autonomia, tecnologie, attività motoria, valorizzazione professionale del

personale docente e ATA, aggiornamento, orientamento, IFTS e educazione degli adulti, edilizia scolastica).

Quanto andrà alle varie voci non è noto e solo dopo aver conseguito l'intesa con la Conferenza unificata, il piano sarà approvato definitivamente dal Consiglio dei ministri nei prossimi mesi. Nel frattempo una prima tranche di finanziamento (simbolica o consistente?) dovrebbe essere inserita nella prossima finanziaria. Il punto cruciale è quanto sarà finanziato da risorse ad hoc e quanto sarà ricavato dai tagli in corso d'opera.

- L'estensione della lingua inglese alle classi prime e seconde della primaria, previsto dalla riforma Moratti comporterebbe un maggior onere per i Comuni calcolabile fra gli 8 e i 12 milioni di euro. L'ANCI (Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia) non ci sta e dichiara che il Ministro può fare sì le riforme ma non con i soldi degli Enti Locali

- 15 settembre, la Moratti esterna e rilancia la meritocrazia: gli aumenti agli insegnanti andranno differenziati in rapporto al loro valore. Secondo le dichiarazioni del ministro, gli insegnanti col nuovo contratto – ed aumenti presunti di 150 euro al mese – guadagnano come i loro colleghi europei e però lavorano il 25% in meno. L'arcano si spiega: nel calcolo del monte ore dei docenti italiani non stanno correzioni dei compiti e preparazione delle lezioni, che in altri paesi europei si calcolano nel monte ore lavorate, e i salari europei oggi nella fascia bassa della media all'ingresso nell'attività docente, dopo i primi anni di carriera si impennano lasciandoci sotto del 20-25%.

A dispetto delle avventurose dichiarazioni di Donna Letizia, su questo fronte si attende. Sulla meritocrazia il contratto 2002/2005 prevede, infatti, la costituzione di una commissione mista, ministero-sindacati, che definisce un meccanismo per il riconoscimento del merito. La prudenza è d'obbligo a viale Trastevere: oltre alle proteste prevedibili – vedi la fine del concorso di Berlinguer – mancano i fondi con cui finanziare gli aumenti differenziati. Nella nuova finanziaria la scure dei tagli potrebbe regalare qualcosa a questa voce.



Classismo e razzismo

I pilastri della scuola aziendalistica e confessionale

di Giovanni Bruno

L'annunciato provvedimento di stanziamento di 90 milioni di euro per tre anni agli istituti privati, promessi da Moratti e bloccati per un anno da Tremonti, è stato infine varato nella forma di bonus fiscale alle famiglie che li iscriveranno i propri figli, come risarcimento delle rette salatissime loro estorte per soddisfare le "esigenze educative e didattiche" che non troverebbero spazio e realizzazione nella scuola pubblica. Tuttavia, a pochi giorni dal provvedimento, regna la confusione su chi e a quanto abbia diritto di vedersi risarcito: se originariamente lo sgravio era stato pensato indiscriminatamente per tutti, a prescindere dal reddito, adesso pare che il Ministro Moratti pensi a "fasce di reddito", tanto aleatorie quanto ingannevoli. La sostanza non cambia: mentre restano assolutamente valide le critiche di anticonstituzionalità al provvedimento (a cui ha aperto la strada, è sempre bene ricordarlo, la legge di parità scolastica varata dal centrosinistra), il segno classista emerge ulteriormente se si pensa che in ogni caso il rimborso fiscale favorirà comunque le famiglie ricche e benestanti, che possono permettersi di anticipare le migliaia di euro necessarie all'iscrizione ad un istituto privato. Una regalia ai settori benestanti e reazionari del cattolicesimo italiano, oltre ad essere una mossa demagogica che non offre alcuna reale opportunità alle famiglie popolari. Ma esistono elementi ulteriori di riflessione che aggravano ancora di più il senso complessivo di una tale scelta, che va inquadrata nella

concezione ideologica della Moratti (e dell'eminenza grigia sullo sfondo, la forzista Valentina Aprea, organica e zelante esecutrice delle indicazioni politico-culturali di Comunione e Liberazione): il progetto di riequilibrare, a svantaggio della scuola pubblica, l'offerta scolastica e formativa delle scuole pubbliche e degli istituti privati. Già l'annuncio di alcuni giorni fa, che sarebbero stati individuati 8 miliardi e 320 milioni di euro da investire nella riforma della scuola pubblica per il quinquennio 2004-2008, si è rivelato una pura mossa demagogica e propagandistica, per sviare l'attenzione dai finanziamenti alle private: nella bozza di Finanziaria 2004 discussa nel Consiglio dei Ministri di venerdì 19 settembre, le risorse "concesse" da Tremonti per la scuola pubblica sono infatti solo 680 milioni di euro, meno della metà di quel che avrebbe dovuto essere stanziato per raggiungere nel 2008 la cifra complessiva dichiarata inizialmente dal ministro Moratti alla stampa nella settimana precedente.

Tutto questo puzza di straordinaria beffa, alle spalle dei docenti, degli ATA, precari e non, degli studenti e delle famiglie, che si vedono di anno in anno richiedere ormai come prassi dai Dirigenti Scolastici un obolo (o una tassa?) per acquistare il materiale per fotocopie e di cancelleria che altrimenti non potrebbe essere reperito con le sempre più magre risorse a disposizione. È questa l'autonomia gestionale tanto sbandierata prima dal centrosinistra, ora dalla destra, sono questi i luminosi esempi di managerialità dei Dirigenti Scolastici? Le difficoltà sempre crescenti della scuola pubblica vanno ovviamente a vantaggio, anche

nell'immagine e in quello che possiamo definire "immaginario collettivo", degli istituti privati. Un sistema dell'istruzione bipolare, pubblico e privato, che viene definito integrato, poggia in realtà su una concezione della libertà educativa feudale, in cui ogni particolarismo religioso, culturale e perfino geografico deve risultare autonomamente: l'inserimento in un contesto multireligioso e multiculturale, nonché multietnico, garantito finora dalla scuola repubblicana, viene vissuto come una ferita alla propria identità, non come un'occasione di confronto, di conoscenza reciproca e di sviluppo della tolleranza reciproca.

La riforma in senso federalista dello Stato, con l'assunzione da parte delle Regioni di determinanti aspetti della vita collettiva come quello dell'istruzione, aggraverà ulteriormente la situazione.

Il ricorso agli istituti privati, ormai sdoganati e avviati ad essere in tutto equivalenti alla scuola pubblica senza garantirne, nella stragrande maggioranza dei casi, né la qualità didattica né i diritti contrattuali per chi vi lavora, condurrà in breve ad una distinzione tra scuole sulla base di requisiti ideologici e socio-culturali: alla composizione di classe, in base alla quale si è finora potuto accedere agli istituti privati, si aggiungerà l'aspetto etno-razziale, dietro la maschera dei valori religiosi. Le scuole private si connoteranno sempre più come baluardi dei valori cristiani, anzi cattolici, dell'omogeneità territoriale e della memoria storico-tradizionale regionale o ancor più particolare.

Di qui alla salvaguardia della presunta purezza razziale, italica o padana, il passo crediamo sia molto, troppo, breve.

I numeri della scuola

Finanziamenti, personale e edifici

- I finanziamenti alle famiglie per mandare i figli alle private sono una realtà diffusa su tutto il territorio nazionale. Alla platea di 270 mila interessati già da quest'anno dovrebbero andare i 30 milioni di euro del fondo in quote individuali che potrebbero variare da un minimo di 110 a un massimo di 150 euro all'anno.

Non è sufficiente a promuovere un esodo immediato dalla pubblica alle private, ma segna un indirizzo e ribadisce un principio, che viola il dettato costituzionale. Secondo il parere delle commissioni delle due camere, la Costituzione prevede che lo Stato non debba sostenere oneri verso le scuole non statali, non verso le famiglie dei ragazzi che le frequentano. Lo stesso principio a cui si rifanno molte leggi regionali per il diritto allo studio.

- Federalismo scolastico. L'ANCI e i sindacati della scuola CGIL, CISL, UIL e SNALS, hanno avviato un ciclo d'incontri che si pongono un obiettivo comune, la reciproca difesa e valorizzazione dell'autonomia scolastica e delle autonomie locali. Ormai si dà per scontato il disimpegno dello Stato nei confronti della scuola pubblica e la devolution; così tutti pronti ad accogliere con le fanfare il "nuovo" che avanza, gridando "Evviva l'autonomia!"

- La scuola non statale rappresenta il 10 - 11%. La Regione con il maggior numero di studenti è la Lombardia (1.258.215) seguita a ruota dalla Campania (1.130.984); la differenza tra le due fa la scuola privata (quella lombarda ospita il doppio di alunni di quella campana), perché nella statale sono quasi identiche (+5 mila alunni la Lombardia). Fanalino di coda il Molise con 51 mila studenti.

- Quasi il 50% dei 914.640 docenti sono concentrati in quattro regioni: Lombardia (132.388), Campania (113.794), Sicilia (101.966) e Lazio (83.767).

- I docenti, di ruolo o supplenti annuali, in servizio nelle scuole statali nel 2001-02 sono stati più di 830 mila; l'anno scorso sono scesi di poche migliaia (827.231); quest'anno potrebbero diminuire ulteriormente attestandosi sotto le 820 mila unità. Al ministero dell'istruzione sperano di scendere fino a 811 mila insegnanti, se molti degli

spezzoni di cattedra da coprire con supplenza potranno essere accorpati su una sola nomina.

- 8 milioni e 700 mila sono gli alunni presenti nelle scuole italiane. Il rapporto alunni per docente di quest'anno è 9,37. L'anno scorso era stato di 9,21 e l'anno precedente (primo dell'era Moratti) di 9,16, la punta più bassa degli ultimi anni.

La ministra Moratti, nel discorso programmatico del luglio del 2001, si era ripromessa di portarlo ai livelli europei; dove ci si attesta intorno a 13 studenti per ogni docente. In Italia, con l'attuale popolazione scolastica, per arrivare a questo parametro si dovrebbe ridurre l'organico di circa 230 mila unità, vale a dire di quasi il 30%.

Dietro questi numeri, strabilianti per chi nelle scuole lavora anche con più di 30 alunni, si nascondono profonde differenze che si riflettono nei calcoli, rendendoli poco significativi se non sbagliati. La media europea andrebbe corretta e ponderata con i parametri forniti dal monte ore di impegno dei docenti e degli alunni, dal livello di inserimento degli alunni portatori di handicap, dalla quantità e dalla qualità dei laboratori presenti nella scuola, dalla dimensione e dall'ubicazione della scuola, dalla conformazione del territorio, dalla dimensione dei comuni (oltre i due terzi dei comuni italiani hanno una popolazione inferiore ai mille abitanti). La vulgata del MIUR ha valore nel rivelare un desiderio: tagliare e ridurre gli organici, per realizzare economie di gestione.

- Rispetto ad un anno fa, il numero degli edifici che dispongono delle necessarie certificazioni di sicurezza (antincendio e agibilità statica) è aumentato di circa il 10%. Le cose però non migliorano dappertutto allo stesso modo: le scuole più sicure (o meno insicure) sono quelle del Friuli-Venezia Giulia (è privo della certificazione antincendio "solo" il 44,6% delle scuole) e dell'Emilia-Romagna (ne è privo il 49,9%).

Va peggio in Calabria (78,4% di edifici privi della certificazione antincendio, 54,8% privi del certificato di agibilità statica), seguita dalla Sardegna (rispettivamente 71,1% e 58,6%), dalla Liguria 69,3% e 60,4%) e dall'Umbria (77,3% e 51,2%).

Ancora rogne Corsi per gli Ata e ricorsi storici

In arrivo col nuovo Ccnl

di Gabriella Bresci

Con l'inizio dell'anno scolastico il personale ATA ha cominciato a prendere atto delle ripercussioni degli elementi di novità contenuti nell'ultimo contratto. La sostituzione del mansionario con i profili professionali sta creando scompiglio all'interno delle scuole. La formulazione generica dei nuovi compiti, oltre a fare rientrare nell'ordinarietà carichi di lavoro che prima erano considerati aggiuntivi, fa sì che alcuni dirigenti scolastici la interpretino nel modo più ampio possibile, esigendo dal personale prestazioni che in realtà non gli competono.

L'introduzione nel profilo del collaboratore scolastico dell'accoglienza e della sorveglianza nei confronti degli alunni, nei periodi immediatamente antecedenti e successivi all'orario delle attività didattiche; dell'ordinaria vigilanza e assistenza necessaria durante il pasto nelle mense scolastiche; dell'ausilio materiale agli alunni diversamente abili nell'uso dei servizi igienici e nella cura dell'igiene personale, sono spesso interpretati in modo da scaricare sul personale problemi legati a disservizi che non competono all'istituzione scolastica. Si dimentica ad esempio del periodo "immediatamente prima e dopo" le lezioni esigendo così prestazioni che rientrano nel prescuola e nel doposcuola, si pretende lo scodellemento dimenticando che tale mansione è rimasta a carico degli enti locali e, infine, si ritiene risolto il problema del servizio ai diversamente abili, confondendo l'ausilio materiale col servizio di assistenza qualificato o specialistico, per altro senza nessun rispetto per questi alunni. Con l'introduzione degli incarichi specifici assegnati dal dirigente scolastico si è creata ancora più confusione e divisione tra i lavoratori. Tutti i vincoli del precedente contratto per l'attribuzione delle funzioni aggiuntive non esistono più: per l'attribuzione degli incarichi specifici non è più prevista una specifica graduatoria né un elenco di aree all'interno dei quali gli incarichi devono essere assegnati, né tantomeno è fissato il loro numero. Gli incarichi specifici da assegnare sono individuati dal dirigente scolastico (ovviamente in accordo con il DSGA) sulla base delle esigenze della scuola (esigenze POF, esigenze amministrative, esigenze tecniche ecc.) e i destinatari di tali

incarichi sono individuati secondo i criteri e le modalità stabiliti dalla contrattazione con la RSU. Anche l'entità della retribuzione sarà decisa dalla contrattazione con la RSU. La questione sta creando non pochi problemi per arginare l'arbitrarietà dei dirigenti scolastici nell'individuare i destinatari dell'incarico. Inoltre potranno esserci incarichi diversamente retribuiti all'interno dello stesso profilo professionale e, addirittura, stessi incarichi ma diversamente retribuiti se svolti in scuole diverse.

Un'ultima novità della quale il personale ATA ha preso conoscenza è la restrizione della possibilità di accettare incarichi a tempo determinato, tale incarico infatti, deve essere conferito per non meno di un anno, mentre precedentemente, secondo quanto previsto dall'accordo per il personale ATA dell'8/3/2002, poteva essere accettato anche per tempi più brevi.

Bisogna comunque riconoscere che i firmatari del contratto oltre a lasciare irrisolti alcuni nodi fondamentali (quali, ad esempio, il personale ex-ente locale) e a non dare un riconoscimento economico adeguato ai nuovi carichi di lavoro che si sono riversati sulla categoria in questi ultimi anni, hanno recepito e sottoscritto le modifiche introdotte dalla finanziaria per il 2003. Forse però la categoria si aspettava qualcosa di diverso!

di Daniela Romani

Secondo un adagio di vichiana memoria sembra evidente che nelle fasi di recessione economica si ripetano sempre quelle condizioni di insicurezza, conflitto, precarizzazione del lavoro, riduzione delle pensioni e in generale dello stato sociale, smantellamento dei diritti sociali e lavorativi che caratterizzano storicamente e periodicamente le crisi strutturali; e tuttavia sembra - ancora più realisticamente - che quello che stiamo vivendo in questo momento sia un cambiamento epocale destinato a segnare in modo definitivo il passaggio alla totale deregolamentazione dello stato sociale e del lavoro e che sia finalizzato ad introdurre, sotto la parvenza dell'idea buona della "flessibilità", il disegno di una radicale frammentazione della realtà e dei suoi contesti, delle regole sociali e della loro linearità, della qualità della vita e del lavoro, dei rapporti umani e della vita quotidiana stessa.

Se l'attacco alle pensioni può considerarsi ora come il punto di arrivo di una logica politica segnata dalla deregolamentazione del settore pubblico e dalla definizione a modello del liberismo e della privatizzazione, il meccanismo della flessibilità sembra oggi accanirsi pesantemente contro le fasce deboli delle varie categorie di lavoratori, e particolarmente contro i lavoratori atipici, quelli a

tempo determinato e soprattutto i precari. Nella scuola questo fatto si presenta come emblematico e paradigmatico: la precarizzazione come nuova chiave di lettura della politica dell'istruzione è anche e soprattutto "ammortizzatore" delle spese che la scuola pubblica richiederebbe e che invece sempre di più vengono destinate alla privata: si pensi al finanziamento di 90 milioni di euro (in tre anni) che va ad incrementare il piano finanziario dell'offerta formativa delle scuole paritarie, ai 30 milioni di euro sotto forma di bonus per tutte le famiglie che manderanno i propri figli alle scuole private, e infine all'assunzione a tempo indeterminato di 20.000 insegnanti di religione con possibilità di passaggio ad altra classe di concorso ...

E se il processo di privatizzazione si presenta automaticamente come processo di confessionalizzazione del mondo dell'istruzione, quello di aziendalizzazione gli fa da contraltare: l'impero dell'autonomia scolastica si sta ponendo come la fabbrica di nuove figure sociali e professioni funzionali ai meccanismi gerarchici dell'azienda e allo smantellamento della dignità (storicamente accreditata) della funzione docente (con tutto il suo portato critico e culturale), attraverso un meccanismo che assegna sempre più sicurezze ai ruoli dirigenziali e di responsabilità e che riduce pesantemente i già fragili diritti dei lavoratori a tempo determinato, fino a creare una distanza quantitativa e qualitativa fra gli uni agli altri, in modo tale da creare delle nuove figure sociali che, invece di somigliare ai lavoratori stabili della propria categoria, si avvicinano sempre più a tutti gli altri lavoratori precari e atipici del resto del mondo del lavoro.

Se allora l'intento dell'amministrazione è quello di frammentare sempre di più la realtà del precariato, ed in particolare quella della scuola, di contro la metà dei precari COBAS invece è quella di arrivare a ricomporre questo stesso tessuto sociale. Infatti, oltre ad aver aderito alle iniziative che altri gruppi di precari in questo periodo (da giugno in poi) hanno messo in piedi contro governo e MIUR (mobilizzazioni continue davanti a Montecitorio: 30 luglio, 26 agosto ...) i precari Cobas si sono anche impegnati in un'operazione di ricomposizione politica del conflitto scatenato dall'amministrazione tra sissini,

mippini, Adeco (precari ordinari), ecc. attraverso la stesura di una piattaforma operativa che riunisce parole d'ordine comuni contro i tagli degli organici, il blocco delle assunzioni, la politica dei privilegi delle abilitazioni, e il nefasto ddl sul precariato elaborato dal governo. Oltre a tutto questo, i precari Cobas (con la loro specificità e il loro percorso politico ormai segnato da documenti, dibattiti e iniziative di lotta) nell'Assemblea Nazionale dei precari del 7 settembre a Roma hanno dichiarato lo "stato di agitazione permanente" contro la pericolosa politica governativa e gli evidenti tentativi di espulsione del personale a tempo determinato dalla scuola. Hanno così indetto assemblee provinciali nel mese di settembre per discutere dell'organizzazione di iniziative di lotta locali all'insegna di precise parole d'ordine: assunzione a tempo indeterminato di tutti i precari della scuola su i tutti i posti disponibili dopo la adeguata risistemazione (secondo criteri di equità e diritti acquisiti) delle graduatorie, da subito! Si è indetta così una giornata di mobilitazione nazionale di tutto il precariato nelle varie province, e si è individuato il 22 settembre come il giorno più adatto. A partire da questa data, l'ultima settimana di settembre è stata caratterizzata da una serie di iniziative di protesta promosse dai precari Cobas che hanno coinvolto gli altri precari della scuola, soprattutto in risposta all'insoddisfacente ddl di cui sopra, che in seconda battuta riattribuisce al MIUR (dopo una rapida consultazione concertativa con le note "parti sociali") la facoltà di stabilire anno per anno il contingente delle immissioni in ruolo, senza peraltro fare alcun cenno alla sua quantificazione, e alla sua sicura attivazione! Convinti allora che nella precarietà e precarizzazione dei lavoratori della scuola (si pensi al crescente numero dei sovrannumerari!) si trovi la chiave di lettura e il filtro interpretativo della politica governativa contro l'istituzione scolastica e l'istruzione in generale, i precari COBAS sono sempre più persuasi della necessità che l'organizzazione si spenda per uno sciopero su questo problema e sulle sue evidenti - e pesantemente prevedibili - conseguenze in tutto il mondo della scuola! Sull'intera questione stiamo organizzando un convegno nazionale per novembre ed ulteriori mobilitazioni, di cui daremo ampia informazione.



Peggio che andar di notte

Presentata la Finanziaria 2004

di Carmelo Lucchesi

Squassato dall'iper-conflittualità interna e dallo scarso consenso sociale che riesce a raccogliere, l'esecutivo berlusconiano si trova ad affrontare una delle più difficili prove del suo tragitto: la legge finanziaria per il 2004. Varata il 29 settembre dal consiglio dei ministri, la finanziaria 2004 dovrà affrontare le mareggiate del parlamento e le burrasche delle piazze italiane. Il documento ricalca in gran parte il DPEF (Documento di programmazione economica e finanziaria) approntato nel mese di luglio (vedi Cobas n. 17), con l'aggiunta di misure volte al peggioramento delle condizioni per andare in pensione.

I punti salienti della legge finanziaria.

Manovra complessiva: 16.000 miliardi di euro.

Entrate una tantum per 5,5 miliardi di euro da:

- Condono edilizio.
- Condono fiscale.
- Condono previdenziale.
- Vendita patrimonio immobiliare e riaffitto (lease back): lo stato vende a basso prezzo ad un privato l'immobile dove è situato una scuola, un ospedale o un ufficio e poi lo affitta dallo stesso privato pagando un sostanzioso canone.
- Vendita di immobili demaniali.
- Entrate da misure strutturali per 10,5 miliardi di euro da:
- Tagli ai trasferimenti per gli enti locali.
- Stretta sulle pensioni di invalidità.
- Tagli alla sanità.
- Tetto massimo di 15.480 euro al mese alle pensioni di boiardi di stato e amministratori di grandi imprese.

11 miliardi saranno usati per tamponare il debito pubblico mentre 5 miliardi saranno spesi per:

- Bonus fiscale del 10% sugli investimenti per la ricerca fatti dalle imprese.
 - Bonus fiscale alle imprese che si quoteranno in borsa.
 - Proroga del bonus fiscale per le ristrutturazioni edilizie.
 - Obolo di 1000 euro alle famiglie che avranno un secondo figlio tra l'1-10-2003 e il 31-8-2005.
 - Regalia agli anziani non autosufficienti.
 - 1200 milioni di euro per le missioni militari all'estero.
- Previsti vari trucchi contabili del mago Tremonti, come la trasformazione in spa della Cassa Depositi e Prestiti, che sarà così portata fuori dal bilancio statale.

Per la scuola solo fumo

Per la scuola siamo alle solite: tagli agli organici e mancate di spiccioli. Per gli anni 2005 e 2006 è previsto una riduzione del

personale dell'1%, in aggiunta a quanto già tagliato negli anni precedenti; confermata l'espulsione del 6% del personale ATA nel triennio 2003-2005. Per l'edilizia scolastica sono previsti 11 milioni di euro e 376 milioni per i contatti degli LSU nel 2003/04.

Le strombazzate risorse preannunciate con il primo decreto attuativo della riforma Moratti per avviare il piano straordinario di rilancio della scuola (finanziamento per la riforma, autonomia, tecnologie, attività motoria, valorizzazione professionale del personale docente e ATA, aggiornamento, orientamento, IFTS e educazione degli adulti, edilizia scolastica), previste in 8,32 miliardi di euro dal 2004 al 2008, si riducono ad appena 90 milioni di euro per il 2005. Nulla anche per la stabilizzazione dei precari. Come avvenuto l'anno scorso, la Finanziaria rappresenta il punto d'equilibrio tra le varie esigenze dei partiti di maggioranza.

Un contenitore dove c'è qualcosa per quietare la Lega (il bonus fiscale alle aziende, concentrate soprattutto nel Nord), il contentino per far ammucchiare il rigore morale dell'UDC (i soldi alle famiglie), il favore all'elettorato meridionale di AN e UDC (il condono edilizio) e a quello imprenditoriale di Forza Italia (condono fiscale e previdenziale). Un gran calderone nel quale perdiamo noi comuni cittadini che abbiamo sempre pagato le tasse e abbiamo rispettato le leggi. Ci saranno, infatti, meno soldi nelle casse degli enti locali e delle AUSL che saranno obbligati a tagliare i servizi o a farli pagare a prezzi ancora più salati.

L'attacco alle pensioni

La grande novità della legge finanziaria è rappresentata dal capitolo sulla riforma della previdenza. Dopo un pugnace confronto balneare, i capi-manipolo del Polo han deciso di avviare il peggioramento del sistema pensionistico forgiato da Dini e da CGIL-CISL-UIL. Già la riforma Dini aveva taglieggiato ampiamente le pensioni di un buon 35 - 40%. Ora Tremonti & Co. vogliono ulteriormente sfoltire quello che costituisce per i lavoratori dipendenti salario differito, portando dal 2008 il limite per la pensione di anzianità a 40 anni di contribuzione e l'età pensionabile a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne.

Il tutto condito con la possibilità di chi è già in età pensionabile di rinviare le dimissioni ricevendo una maggiorazione di stipendio; in palese contrasto con il principio dell'uguaglianza, secondo i berlusconi; ciò deve essere

prerogativa dei soli dipendenti privati.

L'assetto politico istituzionale

CGIL - CISL - UIL ringhiano e annunciano oceaniche mobilitazioni contro la finanziaria e la riforma delle pensioni. Nulla di serio, solo un momentaneo irrigidimento a uso e consumo delle imminenti elezioni delle RSU nella scuola e nel pubblico impiego. Confindustria plaude alla nuova finanziaria.

Le difficoltà dell'esecutivo nel gestire l'attuale fase di stagflazione (stagnazione PIL e inflazione alta) sono sempre più evidenti. Il centro-sinistra (spalleggiato da CGIL - CISL - UIL) si mostra sempre più disponibile verso le esigenze padronali (il pio Rutelli si è dichiarato pronto all'introduzione delle gabbie salariali); Confindustria, consapevole che la ripresa è lontana, medita di mollare Berlusconi per appoggiare una nuova maggioranza di centro-sinistra, l'unica che può garantire una certa pace sociale nella gestione di una crisi economica lunga e dolorosa; il Polo per non farsi bocciare dall'UE una finanziaria composta solo di misure una tantum e per riavvicinare Confindustria, cala il carico da undici della riforma delle pensioni, anche a rischio di una diffusa impopolarità. La disputa, probabilmente si protrarrà fino alle prossime elezioni europee.

Paghi chi ha i soldi

Questo ci appare lo scenario politico istituzionale che si delinea nell'immediato. A noi, lavoratori e cittadini di questo Paese, spetta il compito di frantumare questo quadro di devastazione sociale da chiunque sia gestito - centro-destra o centro-sinistra - comunque al servizio del capitale.

È urgente mobilitarci fin da subito per rivendicare salari più dignitosi e servizi più efficienti, per contrastare le privatizzazioni e le controriforme della scuola, della previdenza e del mercato del lavoro. La crisi economica la paghi chi non ha mai pagato e ha accumulato ricchezze: i possessori di rendite e ingenti patrimoni. I soldi per migliorare le condizioni di vita di chi vive peggio (la stragrande maggioranza degli italiani) si devono prendere da chi evade il fisco e si è ulteriormente arricchito negli ultimi anni. Si aboliscono i finanziamenti alle scuole private e alle imprese. Si taglino le spese militari (attualmente ci sono soldati italiani nel Kosovo, in Afghanistan e Iraq, per servire gli interessi imperiali degli USA). Si aboliscono i vergognosi privilegi dei parlamentari e dei superpensionati da 20.000 euro al mese.

La sfida dei prossimi mesi

Privatizzazioni dei servizi

di Federico Giusti

Gli anni nei quali i processi di privatizzazione hanno avuto particolare impulso sono quelli dei governi tecnici e di centrosinistra, anni nei quali i dettami di Maastricht rappresentavano l'obiettivo primario da conseguire, a qualunque costo.

Eppure la Direttiva 96/92 della Comunità europea, nel ricordo dei disastri sociali causati dal liberismo Thatcheriano, non prevedeva la privatizzazione dell'intera economia ed anzi introduce alcune clausole per il mantenimento del carattere pubblico, nell'interesse economico generale per la salvaguardia dei prezzi e della qualità dei servizi.

Non si tratta di controllo e direzione a fini sociali dell'economia ma un'attenzione dovuta verso gli interessi della comunità, per salvaguardare servizi essenziali minacciati da una visione speculativa e finanziaria dell'economia, sul modello anglosassone, per "correggere i fallimenti del mercato" e garantire allo Stato il compito di intervenire in situazioni delicate in difesa di interessi nazionali.

Questa Direttiva da sola dovrebbe indurre a poche riflessioni.

Le privatizzazioni possono escludere settori nevralgici sui quali gli Stati nazionali (ancora oggi nonostante le campane a morto sullo stato nazione) vigilano per salvaguardare equilibri ed interessi capitalistici, per mantenere margini di competitività e inserire elementi di protezionismo rispetto ai prodotti e ai capitali americani ed asiatici.

Non è casuale che paesi come GB e Usa stiano pagando il frutto della selvaggia privatizzazione dell'energia come dimostrato non solo dai black out, con milioni di dollari di danni, ma siano proprio questi i Paesi alle prese con la più forte crisi sociale all'interno dei paesi a capitalismo avanzato con lo smantellamento dei loro servizi sanitari ed educativi pubblici, con una forza lavoro così flessibile e precaria da non permettere in alcuni campi progetti a medio e lungo termine.

Ma non si creda che i processi di privatizzazione siano iniziati alla fine degli anni Ottanta.

Se guardiamo alle statistiche europee, riportate nel bel volume di Martufi - Vasapollo *Vizi privati ... senza pubbliche virtù* Media Print edizioni 2003, capiamo che a partire dagli anni Settanta diminuisce in Italia e nel resto d'Europa la produzione pubblica e il numero degli

occupati nelle stesse aziende.

Ci domandiamo se tardiva sia oggi la scoperta della colonizzazione industriale avvenuta, da parte della Cgil e del suo segretario Epifani che riecheggiano le tesi assai più complesse elaborate da Luciano Gallino a proposito dello smantellamento avvenuto negli ultimi trenta anni dell'industria italiana.

Del resto se guardiamo agli ultimi contratti nazionali firmati dalla stessa Cgil, troviamo non solo disparità salariali tra vecchi e nuovi assunti, aumenti irrisori al di sotto dell'inflazione reale, ma anche e soprattutto il benplacito a processi di privatizzazione e di aziendalizzazione. Processi guidati da pericolosi principi come la riduzione del costo del lavoro e piani di esuberi in assenza di investimenti nel campo della ricerca, della progettazione, dell'ampliamento dei servizi.

Come negli anni Novanta si sono smantellati servizi pubblici efficienti non prima di averli ristrutturati a ammodernati (nonché resi efficienti e appetibili da compratori esteri) a spese del contribuente, oggi provvedimenti come quelli del welfare sussidiario o degli asili nido aziendali e a domicilio del singolo educatore (si veda il caso della regione Toscana governata dal centrosinistra) passano sotto silenzio e sembrano scindersi da una battaglia complessiva.

Per usare un detto toscano, passeremmo dalla padella alla fossa della brace se dovessimo difendere l'attuale legge pensionistica per favorire le pensioni integrative e i fondi gestiti dalle burocrazie padronali e sindacali, se la difesa della scuola e della sanità pubblica avverranno anche attraverso la sottoscrizione di accordi come quelli della Scuola e delle Poste firmati dalla Cgil nei mesi scorsi, da una politica sindacale che difende i pensionati di oggi per danneggiare quelli di domani, che rinuncia ad unire la battaglia per le pensioni e per il salario alla difesa di interessi primari.

La fossa della brace è il tramonto di ogni democrazia sindacale, una battaglia corporativa in difesa dei monopoli rappresentativi e per spianare la strada alla coalizione di centrosinistra che nelle passate edizioni ben poco ha fatto in difesa dei servizi, della ricerca, del lavoro e delle classi meno abbienti.

Questa è la vera sfida del prossimo autunno per non ripetere errori strategici dei quali stiamo pagando i risultati come deduciamo dalla fragorosa perdita del potere di acquisto dei nostri salari.

di Piero Bernocchi

Il fallimento del WTO a Cancún, più netto e irreparabile che a Seattle, va innanzitutto a merito del movimento mondiale "no-global". Nonostante molti commentatori abbiano cercato di minimizzare tale merito, è indubbio che il movimento abbia indebolito fortemente nell'immaginario globale collettivo, negli ultimi quattro anni a partire da Seattle, il dominio del "pensiero unico", diffondendo con forza un'altra lettura possibile, più o meno esplicitamente anticapitalista, della società, che in poco tempo ha "fatto scuola", dando forza a tutte le opposizioni, statuali o sociali che cercano di contrastare il potere dei "padroni del mondo".

Da Seattle in poi, le tematiche del movimento no-global e le iniziative di contrasto di piazza, che hanno accompagnato ogni vertice significativo delle strutture "transnazionali", hanno avuto un ruolo determinante nel cambiare la percezione globale nei confronti di tali istituzioni: queste ultime hanno perso via via non solo la loro maschera "neutrale" ma hanno finito per essere identificate come i luoghi-chiave ove si determinano e organizzano i "mali del mondo". Nel contempo, in molti paesi che avevano subito sempre senza fiatare i soprusi dei paesi più forti, i governi, pressati dalle organizzazioni antiliberiste (e in vari casi anche "assistiti" da esse per tutti gli aspetti concernenti la parte politica-tecnica dei vari negoziati) che avevano messo in campo forti mobilitazioni popolari su tali temi, sono stati costretti ad assumere posizioni più decise e meno subordinate ai paesi dominanti.

Il ruolo degli Stati e lo scontro intercapitalistico

E' altrettanto vero che il "fracaso" di Cancún travolge, ci auguriamo definitivamente, alcune strampalate e irreali letture della realtà capitalistica attuale che avevano finora influenzato parecchio le opposizioni antiliberiste: e non solo la fantascientifica tesi di un globo pacificato sotto il comando di un Impero senza ostacoli, avversari o contraddizioni, che avrebbe cancellato il ruolo degli stati nazionali e della politica statuale; ma anche quella, più diffusa e insidiosa perché più verosimile, di un mondo dominato da un pugno di multinazionali che lo gestiscono politicamente attraverso organi transnazionali svincolati da ogni appartenenza o possibile interferenza statuale, come il WTO, l'FMI o la Banca Mondiale. Gli stati nazionali, persino quelli di assoluta inconsistenza come Antigua, il Burkina Faso o Mauritius, sono entrati in campo pesantemente per rappresentare gli interessi della propria economia (e capitale) nazionale, ed hanno messo a nudo il ruolo dei presunti organi "sopranazionali" come il WTO, in realtà strutture interstatali di mediazione tra i governi più potenti, "camere" di



Il fallimento del Wto a Cancún

Le miserie del liberismo protezionista

compensazione" dei contrasti tra i più forti paesi capitalistici, ed armi a loro disposizione per sottomettere i paesi più deboli in nome di "oggettive" leggi di mercato.

E' apparso chiaro come i plenipotenziari degli organi "sopranazionali" siano alle assolute dipendenze delle strutture statuali e governative più forti, siano cioè burocrati collocati in tali organi al solo fine di garantire gli interessi nazionali (capitalistici) dei paesi più potenti, Usa ed Europa in prima fila, e obbediscano senza fiatare ai governi di questi ultimi.

Una volta venuta meno - a causa della volontà degli USA, nella lotta per l'egemonia, di sopperire brutalmente con il dominio militare al declino economico - la "concertazione" tra le principali potenze, le contraddizioni sono esplose clamorosamente: ognuno ha rimesso al centro il proprio interesse (capitalistico) nazionale, e nella crisi delle alleanze tradizionali sia i paesi (capitalisticamente) emergenti sia i più sottomessi, usando sovente le argomentazioni e l'influenza del movimento "no-global", hanno contribuito a rompere il giocattolo.

Il liberismo protezionista messo a nudo

Ma soprattutto mai come questa volta è apparsa la natura assolutamente contraddittoria, ideologicamente truffaldina e mistificata, dell'attuale capitalismo e del suo sedicente "liberismo". Sono stati i paesi "liberisti" a farsi paladini del protezionismo; e i paesi più deboli a chiedere, almeno per l'agricoltura, la fine dello sfacciato protezionismo europeo e statunitense che esercita una difesa assoluta e indiscutibile dei propri prodotti. E' apparso chiarissimo come il presunto liberismo sia in realtà qualcosa che con un ossimoro potremmo definire "liberismo protezionista", cioè un arrogante miscela con la quale i paesi più

forti pretenderebbero di proteggere totalmente le proprie merci e di abbattere le barriere protezionistiche solo negli altri paesi.

Si è visto anche come, in questa gara al protezionismo per sé e al liberismo per gli altri, l'Europa o il Giappone non siano secondi a nessuno. Incapaci di contrastare militarmente gli Usa, l'Unione europea o il Giappone non sono potenze più "soft" quando si tratta di imporre al mondo il dominio delle proprie merci: e chi si illude di contrapporre ai cattivi USA i "buoni" europei non andrà lontano.

L'arroganza della UE è stata pari a quella USA. Come ha affermato Walden Bello, la linea conduttrice nei negoziatori di questi due blocchi economici dominanti è stata: "la trattativa si fa alle nostre condizioni, oppure non si fa". Sia gli USA sia la UE erano interessati a salvare il WTO, anche attraverso risoluzioni finali "all'acqua di rose", che consentissero però di prolungare l'inganno di un organo "neutrale" di gestione degli scambi globalizzati. Ma non volevano né potevano farlo buttando par aria i fondamenti del "liberismo protezionista": né abbattendo, cioè, a casa propria le barriere protezionistiche a vantaggio dei prodotti agricoli di tutti gli altri paesi, né rinunciando ad imporre ai paesi più poveri l'abbattimento di ogni protezione nei confronti della mercificazione globale dei servizi e delle strutture pubbliche.

Alleanze strategiche o "compagni di strada"?

Nella lotta, diciamolo, anticapitalista (perchè oggi, dopo tanta ostentazione di protezionismo, dire antiliberista non basta più), il movimento no-global ha trovato apparentemente parecchi alleati. Ma attenzione: è stata il gruppo dei paesi africani, caraibici e del Pacifico (i 61) a opporsi con più risolutezza al "liberismo protezionista"; i 21 (o 23) guidati da Brasile, India, Cina e

liberismo "temperato", ad uso e consumo dei propri capitali, nella lotta per l'egemonia e per il ridimensionamento degli USA) delle varie sinistre (o centrosinistre) liberiste sono quelle che più escono a pezzi da Cancún (vale per Lamy o per i tedeschi, ma anche per Prodi, Rutelli o D'Alema), gli USA assorbiranno comunque la sconfitta: anzi la useranno per ribadire la loro volontà di non "concertare" nulla e di procedere sulla via dei puri rapporti di forza, esattamente come sul piano militare. Questo, però, aumenterà il "caos di sistema" e aprirà nuovi varchi all'azione popolare, pur se potrebbe ulteriormente estendere anche il campo d'azione della guerra permanente.

Abolire il WTO, il FMI, la Banca mondiale

In ogni caso, non ha alcun senso manifestare "rimpianti" per il coma profondo in cui il WTO (ma anche le altre strutture "transnazionali" di dominio) è entrato. Gli USA e la UE potranno tentare la via degli scambi bilaterali autoritari, da essi gestiti e manipolati a piacimento. Ma il WTO non ha mai impedito tali scambi "ineguali", anzi: esso li ha agevolati e moltiplicati, non presentandosi mai come una struttura realmente democratica di scambi paritari, ma come un passepartout truffaldino e fintamente neutrale, finalizzato solo a garantire ed estendere l'egemonia delle potenze dominanti.

Dunque, è bene che le istituzioni come il WTO, il FMI e la Banca Mondiale siano smascherate e possibilmente smantellate, o deprivate di peso e di ruolo, al più presto: così come è bene, in Europa, che tracolli la finta neutralità e oggettività dei parametri economici di Maastricht e del Patto di stabilità, che tanta parte hanno avuto nell'indebolimento del potere e della capacità di difesa dei lavoratori salariati e delle strutture sociali pubbliche.

Costruire un programma organico contro il liberismo protezionistico

In conclusione, si apre per il movimento una fase assai fertile: dove però alla complessità della situazione, all'oramai lampante esplosione dello scontro intercapitalistico, deve corrispondere una maggior articolazione analitica e un'azione politica e programmatica molto più puntuale, che - a partire dalla mobilitazione del 4 ottobre contro la Carta costituzionale (liberista) europea, passando per lo scontro sociale dell'autunno e per il Forum Sociale Europeo di Parigi (12-16 novembre), fino al Forum Sociale Mondiale di gennaio a Mumbai (India) - delinei un programma sociale e politico organicamente ostile al "liberismo protezionista", che serva anche a distinguere in Italia, in Europa, e nel mondo, con chiarezza e al di là delle sigle, amici, compagni di strada (di più o meno lunga durata), avversari e irriducibili nemici.

di Valerio Bruschini

Le "Indicazioni per i Piani di Studio Personalizzati nella Scuola Primaria e nella Scuola Secondaria di I° grado" contengono, tra gli altri, i programmi di Storia delle Elementari e delle Medie, i quali, sicuramente, "illumineranno d'immenso" i docenti ed i discenti, in virtù sia delle radicali novità, sia delle ardite tesi storiografiche, in essi presenti.

Radicali novità

Per quanto concerne le prime, va subito segnalata, dati anche gli effetti che produrrà, la sostanziale eliminazione di tutta la Storia antica.

Questa, infatti, verrà studiata esclusivamente in quarta ed in quinta elementare, per le quali classi è previsto che si parta da: "La maturità delle grandi civiltà dell'Antico Oriente (Mesopotamia, Egitto, India, Cina)", per giungere a: "la civiltà romana dalle origini alla crisi e alla dissoluzione dell'impero", nonché a: "la nascita della religione cristiana, le sue peculiarità e il suo sviluppo"; (pagina 26 delle "Indicazioni Nazionali per i Piani di Studio Personalizzati nella Scuola Primaria").

Non c'è bisogno della palla di vetro e neppure di fare processi alle intenzioni, per pensare che Moratti ed i suoi scribi si giustificherebbero sostenendo che, da più parti e non da poco tempo, veniva fatto rilevare come la ripetitività, intendendo con questo una trattazione della Storia, che, in ogni ciclo di studi, cominciava dalla comparsa dell'uomo sulla Terra, per finire con il Ventesimo secolo, caratterizzasse, ed in negativo, questa materia.

Va da sé che questa argomentazione non solo è una banalità sconcertante, un luogo comune, ma è anche priva di qualsiasi relazione con la realtà scolastica, e non solo perché, come è noto, "repetita iuvant". Per chiarire il mio punto di vista, partirò dalla mia personale esperienza di docente, visto che, proprio quest'anno, ho insegnato per la prima volta alle Medie, mentre, nei 16 anni precedenti, ho insegnato alle Superiori, dall'Istituto Alberghiero all'Istituto Commerciale, dall'Istituto Professionale al Liceo Classico, Scientifico e Linguistico. Orbene, in nessun caso mi sono imbattuto, ma, forse, sarò stato sfortunato, in studenti perseguitati dai tenaci e puntuali ricordi di Hammurabi, Alessandro Magno, Spartaco e Cesare, oppure stramazzati, come il cavallo di montaliana memoria, sotto un insostenibile bagaglio di conoscenze storiche precedentemente acquisite. Passando, invece, ad un piano sovrapersonale, si impongono alcune altre considerazioni.

Le colleghi che insegnano alle

Apriamo in queste pagine uno spazio dedicato a questioni di didattica, con la speranza che serva da stimolo al dibattito e solleciti interventi a cui cercheremo di dare il maggiore spazio possibile.



Sulla storia secondo Moratti e i suoi scribi

I nuovi programmi per le elementari e le medie

Elementari, e che, sicuramente, non sono tra quelle "ascoltate" da chi ha commissionato lo spot, che, senza alcun pudore, esalta "le magnifiche sorti e progressive" della Scuola italiana, "che cresce", mi hanno illustrato come gli alunni, e né potrebbe essere diversamente a quell'età, recepiscono la trattazione degli eventi storici in una maniera che si può collocare a metà strada tra la dimensione favolistica e la comprensione storica, sia pur elementare.

Inoltre, universalizzando il criterio ministeriale dell'"evitare le ripetizioni", si potrebbero avere le più diverse e "gustose" indicazioni.

Terminate le elementari, gli alunni non dovrebbero più essere "torturati" con la grammatica ed ancor meno con la correzione degli errori di ortografia.

Nel "Portfolio delle competenze

"individuali", espressione che, da sola, meriterebbe un'analisi approfondita, dovrebbero essere indicate le città, che, man mano, l'alunno visita, in modo che gli sia impedito, a costo di ricorrere alle forze dell'ordine, di tornarci una seconda volta nella vita.

D'altra parte, tenendo anche conto di quanto già Ippocrate sosteneva, ovvero che: "La vita è breve, l'arte è lunga, l'occasione fuggevole, ..." ed essendo provata la vastità del mondo, perché visitare due volte Praga, tre volte Parigi e quattro Roma, quando non si è andati, per lo meno una volta, ad Andorra?

È evidente che nelle austere stanze degli impossibili scribi del Ministero non è coltivata l'ipotesi che lo stesso "oggetto", la società schiavistica antica, supponiamo, non è più, in realtà, lo stesso "oggetto" nel momento in cui viene studiato da un soggetto, che, dall'infanzia, alla pre-

adolescenza, all'adolescenza, non è più lo stesso (eccezion fatta, naturalmente, per gli uffici dell'anagrafe e tutti gli altri a questi collegabili); e questo va chiarito onde evitare l'accusa di voler minare alle fondamenta l'equilibrio psicologico dell'individuo e la salvezza dell'apparato statale, di cui non si avverte mai tanto il bisogno come nelle epoche di insicurezza e di angoscia quale è quella attuale).

"Noi scendiamo e non scendiamo nello stesso fiume, noi stessi siamo e non siamo", Eraclito. Chi era costui? Un bagnino?

Tuttavia, questo mio "elogio della ripetitività", la quale, in realtà, consisterebbe nel chiarire, nell'approfondire, nel far radicare termini e concetti, non deve sconfinare nel dogmatismo, cosicché va riconosciuto un sicuro e nefasto effetto della "ripetitività": confonde la mente

di chi apprende.

E questa non è un'idea peregrina, poiché è corroborata sia da studi di indubbio valore, sia, e soprattutto, da esempi viventi, tra i quali uno si impone per la sua adamantina efficacia: ricordate il "Romolo e Remolo" del Presidente del Consiglio "più amato dagli italiani"?

Infine, una considerazione, che si situa tra il personale ed il generazionale. Chi, come me, ha frequentato le Superiori negli anni Settanta, ricorderà come, nelle assemblee d'istituto, i seguaci dell'estrema destra, quando erano a corto di argomenti, ovvero non infrequentemente, tirassero fuori la questione della "Romanità", delle "radici" e dello "splendido retaggio del mondo classico", esponendosi, peraltro, alla critica di fare della retorica e pure di dubbia lega.

Orbene, l'accettazione di questi nuovi programmi di Storia da parte di Alleanza Nazionale conferma, se ve ne fosse stato bisogno, che, allora, trattavasi, appunto, di retorica, e che, oggi, pur di essere accolti alla corte del Neoliberismo, questi pallidi epigoni di se stessi aderiscono, in tutto e per tutto, al "Non Pensiero Unico Mediaticamente Dominante".

Non si può escludere che Moratti ed i suoi scribi potrebbero addurre, quale ulteriore motivazione della fattuale cancellazione dello studio della Storia antica, un altro trito e presunto argomento, ovvero che, proprio perché antica, questa storia non merita se non un solo ed anche vago approccio.

Che dire?

Edward N. Luttwak, consulente militare del Pentagono, ha scritto, tra le sue numerose opere, anche: "La grande strategia dell'Impero Romano - L'apparato militare come forza di dissuasione". E, soprattutto, si può ricordare la frase del grande romanziere sudafricano J. M. Coetzee: "Gli uomini nuovi dell'Impero sono quelli che credono alle palingenesi, ai nuovi capitoli, alle nuove pagine. Io mi accanisco con la Storia Antica, sperando che, prima della fine, mi rivelì perché pensavo che ne valesse la pena", da: "Aspettando i barbari".

Ardite tesi storiografiche

Non esplicitate, ma indubbiamente costituenti le radici delle indicazioni ministeriali, le ardite tesi storiografiche celebrano i loro trionfi a pagina 14 delle "Indicazioni nazionali per i Piani di Studio Personalizzati nella Scuola Secondaria di I° grado", ove sono delineati i programmi di Storia della 1^a e 2^a Media, nonché alle pagine 23 e 24, ove troviamo quello della 3^a Media.

In 1^a Media si comincia con:

"L'Europa medievale fino al Mille". Qui, una mente androccianamente malevola potrebbe ravvisare l'intento di trasmettere ai preadolescenti l'idea, respinta, per ora, a Strasburgo, delle radici cristiane dell'Europa.

Infatti, già ora, il ruolo della Chiesa nell'Alto Medioevo risulta essere stato fondamentale ed esclusivamente positivo, a causa dell'impostazione della maggior parte dei manuali e dei tempi estremamente ridotti, previsti per l'insegnamento della Storia. Così, di solito, si tace sul fatto che il Paganesimo, in Europa, era ancora maggioritario nel mondo contadino, che costituiva il 90% della popolazione, sul modo in cui sono state ottenute le conversioni delle popolazioni pagane, ad esempio quella dei Sassoni; la battaglia di Poitiers viene ancora presentata come un evento fondamentale, mentre si è trattato di uno scontro con schiere arabe di predatori; si omette qualsiasi discorso sui trascorsi del Papa Leone III e sui reali motivi che lo indussero ad incoronare Carlo Magno.

La mente malevola di cui sopra potrebbe, poi, esercitarsi anche sulle due indicazioni di seguito riportate: "l'apertura dell'Europa ad un sistema mondiale di relazioni: la scoperta dell'"altro" e le sue conseguenze"; "la crisi dell'unità religiosa e la destabilizzazione del rapporto sociale".

Nel primo caso, non si può non rimanere colpiti dalla levità dell'espressione "scoperta dell'"altro", che permette di non adoperare quella cruda, ma appropriata, di "sterminio delle popolazioni extraeuropee e distruzione delle loro culture".

Nel secondo, si rimane ammalati dalla sapiente correlazione instaurata, in maniera pressoché inavvertita, tra crisi della religione e perdita di stabilità della società, dal che si potrebbe inferire che una società è stabile quando vi è unità religiosa, come, per esempio, è notoriamente accaduto nel periodo che va da Gregorio VII, 1073-1085, ad Alessandro VI Borgia, 1492-1503. Naturalmente, le ardite tesi storiografiche vivono la loro apoteosi con le indicazioni del terzo anno, che troviamo a pagina 24: "la I guerra mondiale; l'età delle masse e la fine della centralità europea; crisi e modificazione delle democrazie; i totalitarismi; la II guerra mondiale; la nascita della Repubblica italiana; la "società del benessere" e la crisi degli anni '70; il crollo del comunismo nei Paesi dell'est europeo; l'integrazione europea". Come si può constatare, sono scomparse la Rivoluzione russa, la Rivoluzione cinese e la decolonizzazione.

Una possibile spiegazione di questa scomparsa: si è trattato di incubi, che, ora, la Ragione

dell'Occidente, risvegliatasi, ha dissolto, grazie anche alle menti ed alle mani di Moratti e dei suoi scribi, che hanno, molto lodevolmente, riscritto la Storia, o, meglio, i programmi ministeriali.

Questa "salvifica operazione" viene ulteriormente lumeggiata da quanto, invece, è scritto a pagina 14: "L'Illuminismo, la Rivoluzione americana e la Rivoluzione francese".

Quindi, il termine rivoluzione non è stato, ancora, bandito dalle caste pagine del Ministero (con il

ridicolo, neppure quando questo raggiunge dimensioni cosmiche! Infatti, fino a prova contraria, si può e si deve parlare di rivoluzione quando, in un Paese, tra gli altri eventi, si ha l'ascesa al potere di una nuova classe sociale. Così, se mai, volendo essere estremamente rigorosi e non volendo dare la considerazione, che, giustamente, meritano le definizioni invalse nella storiografia, si dovrebbe parlare di Guerra d'indipendenza, e non di Rivoluzione americana, visto che lì non vi è stato alcuno

Rivoluzione a quelle russa e cinese. Naturalmente, Moratti ed i suoi scribi, per quanto riguarda la prima, hanno risolto il problema e, nella loro ottica, anche risposto preventivamente all'obiezione di cui sopra, sussurrando la Rivoluzione russa ne: "i totalitarismi".

Si rende, pertanto, necessario, per l'ennesima volta, pur sapendo che non sarà l'ultima, soffermarsi, sia pure brevemente, su questo insussistente criterio d'interpretazione della storia del XX secolo.

Perché insussistente?

Per molti motivi; mi limiterò, comunque, a quello fondamentale ed anche più comprensibile, perfino per coloro che, in buona od in cattiva fede, pensano che il totalitarismo sia un valido criterio storiografico.

Il Nazismo si prefiggeva l'annientamento di un nemico, che veniva classificato come tale sulla base di presunte caratteristiche razziali, cosa che rendeva impossibile, perfino in teoria, scampare alla morte, per chi aveva quelle caratteristiche, poiché nessuno poteva cessare di essere Ebreo, Zingaro, Negro, Slavo; il postulato, che presiedeva a questa concezione, consisteva addirittura in una suddivisione dell'Umanità in razze superiori ed in razze inferiori.

Il Comunismo, semplificando al massimo, ed anche tenendo conto dell'ideologia e della prassi stalinista, si prefiggeva l'annientamento del nemico di classe, ovvero di chi apparteneva ad una classe sociale dominante; questa appartenenza può cessare, sia ad opera di altri, sia, volendo, anche di se stessi, sia per costrizione, sia per scelta, quest'ultima può essere autentica, come può essere dettata dalle circostanze; in ogni caso, soprattutto se estremo, ci si può salvare, cessando di far parte della classe dominante; sempre per esemplificare: non furono pochi gli ufficiali dell'esercito zarista, che, convintamente o strumentalmente, passarono nelle file dell'Armata Rossa. C'è bisogno di aggiungere che l'ideologia marxista, in tutte le diverse versioni che ne sono state date, ha tra i suoi postulati quello dell'assoluta uguaglianza di tutti gli esseri umani?

Certo, sappiamo tutti fin troppo bene come, nel corso della guerra fredda, sul piano politico, tempo si potrebbe anche provvedere); viene, però, riservato alle rivoluzioni che lo meritano. È una fortuna che l'essere umano non possa essere ucciso dal sconvolgimento in termini di rapporti tra classi sociali. In ogni caso, è semplicemente ridicolo pretendere di togliere, con un tratto di penna, sia pure ministeriale, la qualifica di



tempo si potrebbe anche provvedere); viene, però, riservato alle rivoluzioni che lo meritano. È una fortuna che l'essere umano non possa essere ucciso dal

sconvolgimento in termini di rapporti tra classi sociali. In ogni caso, è semplicemente ridicolo pretendere di togliere, con un tratto di penna, sia pure ministeriale, la qualifica di

Le foto di questo numero appartengono all'immensa opera di August Sander (1876-1964), il fotografo tedesco che, soprattutto tra le due guerre mondiali, produsse centinaia di migliaia di scatti nei quali riprese altrettanti esemplari del popolo germanico: poveri, ricchi, lavoratori, disoccupati, rom, emarginati, disabili, bimbi anziani. Insomma un immenso archivio andato in gran parte distrutto per mano dei nazisti che appiccarono fuoco alla sua casa-studio in ragione delle scarse simpatie che gli hitleriani mostravano per l'opera di Sander e per le attività anti-regime del figlio di August.

Claudio Flamigni ci ha lasciato
A 51 anni, una terribile malattia lo ha portato via agli affetti dei familiari, degli amici e dei compagni genovesi.

I Cobas di Genova lo ricordano per l'ironia tagliente, il sorriso contagioso, la genuina cordialità e l'impegno nella lotte sociali e politiche degli ultimi trent'anni. Addio Claudio.

culturale e mediatico, il totalitarismo, pur essendo uno pseudo-concetto, o, forse, proprio per questo, sia stata una delle armi più efficaci e vincenti, per l'Occidente, che, anche grazie ad essa, ha ottenuto l'egemonia culturale; questo, comunque, non legittima la sua trasposizione in sede storiografica.

L'equiparazione tra Fascismo, Nazismo e Comunismo richiama alla mente il giudizio, in verità in parte ingeneroso, di Hegel sull'Assoluto di Schelling, definito come: "... la notte in cui tutte le vacche sono nere", da: "La Fenomenologia dello Spirito".

Non nascondo che mi sembra di sentire gli "alti lai" degli interessati apologeti dell'ordine occidentale delle cose esistente sui milioni di morti causati dal Comunismo, cento milioni, se non ricordo male, secondo gli autori del "Libro nero del Comunismo".

Ora, a parte la curiosità di sapere quale voto consegissero in Matematica, a suo tempo, gli autori di questo testo, a parte i dubbi sulla validità storiografica di questa riduzione della Storia ad una sfilata infinita di funerali, la domanda, che sorge spontanea, è: quante centinaia di milioni di morti ha prodotto e produce l'Occidente, prima mercantile e, poi, industriale, dal 1492 ad oggi, con le guerre, le malattie, la fame, la miseria scientemente prodotte nei cinque continenti, con la rapina planetaria delle risorse? Forse, questi crimini contro l'Umanità pesano di meno, perché, spesso, sono stati e sono commessi in "guanti bianchi" e contro esseri umani la cui pelle è di un altro colore?

Scriveva Mallarmé: "Vi sono assenze che brillano per la loro presenza"; in questa frase, forse, risiede la spiegazione della "cancellazione" della Rivoluzione cinese.

Invece, l'"evaporazione" della decolonizzazione non va ascritta al perdurare di un'ottica eurocentrica, come una mentalità terzomondista potrebbe suggerire, poiché ha una sua profonda ragion d'essere: gli Stati Uniti e, per quello che le è consentito, l'Europa occidentale hanno cominciato, di nuovo, a colonizzare il mondo, grazie agli "interventi umanitari", al Fondo Monetario Internazionale, alla Banca Mondiale e alle multinazionali, come la ex-Jugoslavia, l'Afghanistan, l'Iraq e molti altri Paesi economicamente strangolati stanno lì a dimostrare.

Pertanto, tenendo anche conto del "principio di economia" di Ockham, perché perdere tempo a parlare della decolonizzazione, proprio quando il Neocolonialismo si accinge a celebrare i suoi fasti?

di Fabio Bentivoglio e Massimo Bontempelli

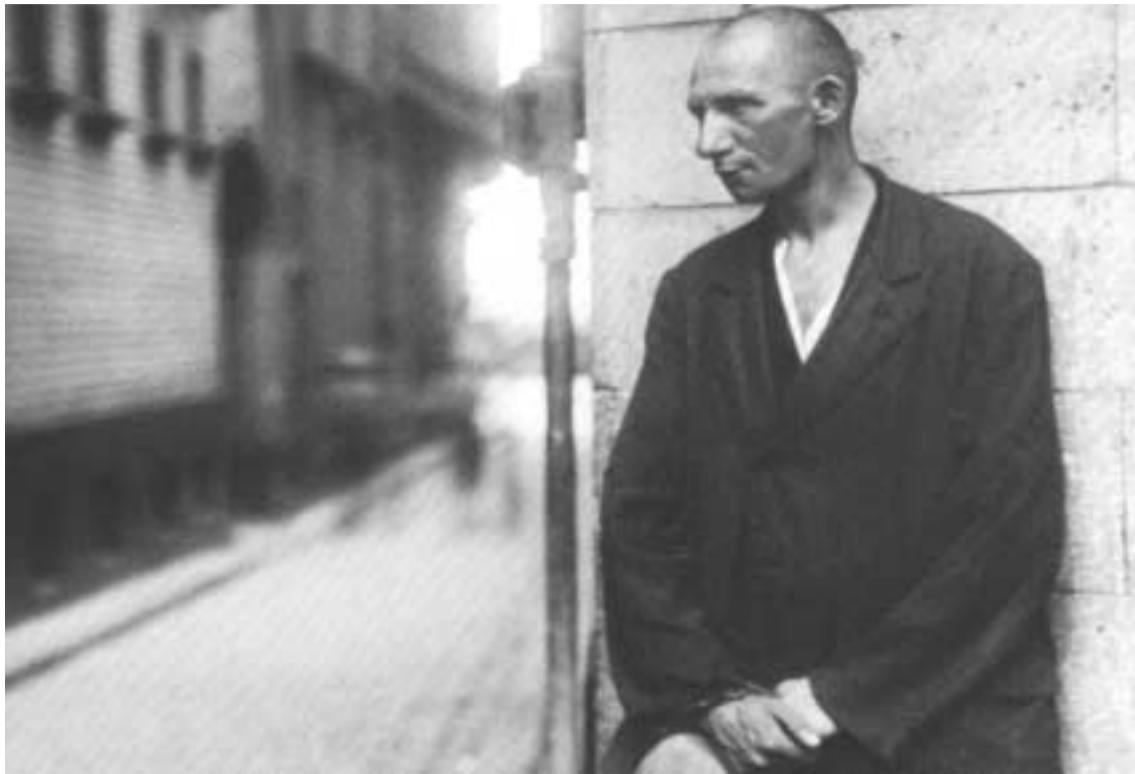
La scuola nel senso moderno del termine, quella cioè nata dalla rivoluzione francese e in alcuni suoi elementi addirittura dal Rinascimento italiano, intesa come luogo pubblico di trasmissione da una generazione all'altra di saperi e valori fondativi di una civiltà, è in grado di sopravvivere nel contesto del capitalismo deregolamentato e globalizzato allo stesso modo di una pianta in un immaginario pianeta da cui sia scomparso il sole. Dobbiamo pregare il lettore di assumere tale tesi come un assioma, contando sul fatto che trattandosi di un lettore dei Cobas sarà già convinto della sua fondatezza.

Per dimostrare in forma rigorosa questa tesi bisognerebbe rendere visibile quella rete di connessioni tra aspetti della vita economica, sociale e politica che solo un'analisi a tutto campo può esplicitare. Bisognerebbe cioè affrontare tematiche quali l'accumulazione deregolamentata del plusvalore, i cambi fluttuanti tra le monete, l'esilità dello sviluppo produttivo a tutto vantaggio di quello finanziario, la fine di ogni controllo sul movimento dei capitali, i fondi di investimento, giù giù fino ai comportamenti tenuti nelle aule scolastiche. Per dimostrare queste connessioni in modo serio e chiaro ci vorrebbe un libro, e questo è appunto l'impegno a cui attualmente ci stiamo dedicando.

La scuola luogo della lotta anticapitalistica

Dall'assioma dell'incompatibilità tra capitalismo deregolamentato e globalizzato e sistemi nazionali della pubblica istruzione con compiti di educazione delle nuove generazioni, deriva il teorema che la scuola da un lato sta morendo, ma dall'altro, dialetticamente, che essa costituisce anche uno dei più importanti fronti di lotta anticapitalistici, di tale peso, che la difesa corporativa delle tradizionali condizioni professionali dell'insegnamento tende a diventare oggettivamente in se stessa anticapitalistica.

I Cobas della scuola costituiscono l'unico sindacato scolastico – l'unico per davvero, e ciò non ci esalta per patriottismo d'appartenenza, ma dispiace per la desolazione che ci attornia - che è andato a presidiare questo fronte. I loro obiettivi di lotta presidiano aspetti essenziali della professione insegnante nella scuola, senza i quali essa non può sopravvivere: difesa del carattere pubblico nazionale della scuola, rifiuto delle ineguaglianze e stratificazioni con cui si vogliono dividere gli insegnanti, mantenimento della gratuità dell'istruzione durante tutto il periodo dell'obbligo, innalzamento dell'obbligo stesso a diciotto anni, riduzione del numero di alunni per classe, eliminazione del precariato,



La questione culturale nella scuola e la didattica per progetti

salari europei. Un insegnante in perpetuo affanno per la precarietà del suo lavoro, con classi numerose di alunni indisciplinati o stressati, costretto al calcolo economico di ciò che fa o non fa, in competizione con i colleghi per le funzioni da svolgere, non insegna più.

A questi e ad altri aspetti della condizione professionale degli insegnanti, per i quali i Cobas si battono, entro una giusta visione unitaria della scuola in tutte le sue componenti (personale non insegnante compreso), manca però ancora qualcosa di fondamentale. C'è, in altri termini, un altro aspetto delle condizioni professionali dell'insegnamento, il più difficile da affrontare, sul quale tuttavia finirà per giocarsi la partita decisiva. Si tratta della funzione culturale ed educativa insita nell'insegnamento di una pubblica scuola moderna (nell'accezione di cui sopra), che le riforme nate dalle esigenze di un capitalismo deregolamentato e globalizzato tendono a distruggere. Riteniamo che se nella scuola non si sviluppano pratiche che contrastino la perdita della sua funzione culturale ed educativa, le stesse altre lotte così essenziali e così ben individuate dai Cobas, risulteranno inevitabilmente perdenti.

Con quali ragioni sosteniamo che questo è oggi il fronte decisivo? E perché diciamo che è quello più difficile da illuminare e che incontra meno disponibilità ad impegnarsi in efficaci azioni di contrasto?

Proviamo a spiegarci utilizzando la scorciatoia di un esempio irrealistico (o quasi). Si immagini un sistema ferroviario

interamente privatizzato in cui la riduzione del personale a tutti i livelli è arrivata al punto che la sicurezza dei convogli possa essere garantita solo aumentando a dismisura i loro tempi di percorrenza da una località all'altra, perché il macchinista, oltre a condurre il treno, è incaricato, lui solo, di svolgere tutte le mansioni prima svolte dagli altri colleghi. Immaginiamo che il nuovo orario ferroviario preveda da Genova a Roma un tempo di percorrenza di quindici ore e che una sorta di amnesia collettiva faccia dimenticare che quello stesso percorso lo si faceva comodamente in cinque ore. Accade così che tutti i viaggiatori si adattano alle nuove idee messe in circolazione dai nuovi gestori del trasporto ferroviario, per cui, si dice che si viaggia meglio stando a lungo sul treno, perché così si possono allacciare relazioni interessanti con i compagni di viaggio, e perché durante le lunghissime soste alle stazioni, si possono fare anche ottimi acquisti ai banchi delle merci esposte lungo i binari. Se la popolazione entrasse in questo assurdo ordine di idee, e i ferrovieri stessi vi si adattassero, i loro sindacati non potrebbero ovviamente avere successo nella richiesta di più posti di lavoro, perché in quelle condizioni, con quei tempi di percorrenza che consentono di far svolgere tutte le mansioni al solo macchinista, la richiesta di nuove assunzioni sarebbe fatta apparire come un inutile costo.

Allo stesso modo se giovani, famiglie e insegnanti si adattano sul piano culturale ed educativo alle assurdità del pedagogismo universitario e berlingueriano, si crea una situazione analoga a

risultare vincente. Per tornare al nostro esempio dei ferrovieri, questi potrebbero vincere la loro battaglia per l'occupazione se contestassero alla radice l'idea della ferrovia come luogo per socializzare o per fare vantaggiosi acquisti alle fermate delle stazioni, dimostrando che con più personale il tratto Genova-Roma può essere percorso in cinque ore e non in quindici. La lotta per una maggiore occupazione in ferrovia apparirebbe allora la lotta per avere ferrovie degne di questo nome. Potrebbe cioè risultare vincente.

Le lotte dei Cobas sui piani dell'occupazione, del superamento del precariato, della dignità salariale e dei diritti possono dunque trarre vera forza e capacità egemonica solo se innestate su pratiche dei loro militanti, non eccessivamente minoritarie, di quotidiano contrasto della perdita della funzione culturale ed educativa della scuola.

La sussunzione reale della vita al capitale

Ma se le cose stanno così, come mai è tanto arduo porre in essere, e persino pensare tali pratiche? Come mai si ha l'impressione che presso tanti insegnanti sia rimossa l'esistenza stessa del problema? La domanda, giusta e difficile, apre un campo di riflessione complesso, che dobbiamo avere la pazienza di indagare, per ampliare i termini del dibattito. Secondo noi la questione può essere interpretata correttamente, utilizzando una nozione strategica del Capitale di Marx, quella del passaggio dalla cosiddetta "sussunzione formale" alla "sussunzione reale" del lavoro al capitale. Marx applica questa nozione per dar ragione della mutata natura del lavoro una volta che questo, da artigianale e a domicilio, viene determinato nei suoi tempi e modi dalla produzione attraverso le macchine. Secondo noi, oggi, questo processo di sussunzione reale al capitale ha investito tutte le sfere della vita, dai prodotti biologici geneticamente ingegnerizzati, fino alla stessa personalità umana. La radice del superamento del capitalismo keynesiano-fordista in quello deregolamentato e poi globalizzato del nostro tempo, sta in questa progressiva sussunzione reale della vita al capitale, oltre che nel blocco del processo accumulativo degli anni Settanta.

Per capirci: fino a pochi decenni fa il processo capitalistico adattava allo svolgimento delle sue funzioni personalità formate dalla famiglia, dalle tradizioni e dalla stessa scuola. Oggi non è più così: è il capitale stesso a formare direttamente gli aspetti della personalità, attraverso l'imposizione di modelli di consumo, di divertimento e di uso della tecnica. Ci troviamo di fronte ad un fenomeno nuovo, sconcertante, per cui la personalità umana, oggi, si risolve in un insieme di bisogni

programmati dal mercato e dalla tecnica. Per dirla con il linguaggio desueto marxiano, nel primo caso siamo di fronte ad una sussunzione formale della personalità al capitale, nel secondo caso, il nostro, ad una sussunzione reale. Poiché la scuola in tutte le sue componenti, insegnanti compresi, è abitata non da marziani, ma da terrestri "sussunti" volenti o nolenti al capitalismo oggi vigente, fin nelle tendenze apparentemente spontanee della loro personalità, ecco che molte delle pratiche distruttive della dimensione culturale ed educativa della scuola sono accettate passivamente senza comprenderne il reale significato. Non per difetto di intelligenza, ma perché si è spontaneamente portati a pensare con l'alfabeto del mercato e della tecnica, quindi delle mode, dell'innovazione, dell'immagine, del contingente. L'insegnante comune che reputa innocente circolare in automobile anziché con altri mezzi (pubblici, o in bicicletta, o a piedi), che usa regolarmente il telefono cellulare, che rincorre le ultime novità della tecnologia, che prova soddisfazione se la scuola nella quale insegna ha incrementato gli iscritti, cioè i clienti, rispetto ad altre scuole, perché ha passivamente interiorizzato il devastante criterio della concorrenza, che non è aperto all'ascolto sereno degli allievi, o che non è trasparente e di umore stabile con loro, non può possedere il senso vero della cultura che dovrebbe trasmettere: oggi, e non ieri, quando gli studi fatti e i ruoli ricoperti lo aiutavano nella funzione educativa indipendentemente dalla natura della sua personalità.

Non si tratta certo di proporre un intellettuale ascetico e pedagogicamente perfetto, ma una cultura del distanziamento critico dalle nostre stesse spinte adattive a ciò che nella scuola fa morire la cultura. Se mancano anticorpi culturali, razionalmente fondati, i comandi che vengono dalla tecnica e dal mercato, avendo la forza di orientare la vita sociale, perché ne hanno direttamente plasmato la struttura, personalità comprese, una volta incorporati nelle personalità travolgenti inevitabilmente anche la scuola. Per rinforzare questo distanziamento critico e quindi gli anticorpi culturali, occorrerebbe individuare le pratiche di contrasto al degrado educativo, occorrerebbero, all'interno dei Cobas, serrati confronti, scambi di esperienze culturali, riflessioni continue, indicazioni propositive dal nucleo dirigente. Un lavoro, questo, oscuro, che non ha certo la visibilità della manifestazione di piazza, ma che pure costituisce il terreno per conquistare un'egemonia culturale all'interno delle scuole, senza la quale quelle stesse manifestazioni, anche se riuscite al momento, finiscono con il deludere, perché non

attivano alcun processo duraturo che possa essere coltivato nel lavoro quotidiano di scuola: anzi, rischiano di diffondere, come già è sotto i nostri occhi, un senso di impotenza e di inutilità all'azione che è l'anticamera della sconfitta totale.

La scuola dei progetti

Analizziamo a mo' di esempio la questione di un solo e specifico ambito della scuola, quello dei progetti.

Il sistema dei progetti, come è noto, non è nato nella scuola, ma negli enti locali, e si è poi diffuso in quasi tutti i rami della pubblica amministrazione, estendendosi anche alla scuola. Come sistema generale, è una forma di privatizzazione sostanziale di ambiti di lavoro formalmente pubblici, in quanto mezzo efficace di esternalizzazione delle prestazioni lavorative, di creazione di fattori di competizione tra i lavoratori, e di possibilità di pressione e ricatti di ogni tipo. Questi aspetti fortemente negativi del sistema generale dei progetti, ben visibili a chiunque (salvo a coloro che si adattano senza intelligenza ad ogni situazione), sono senz'altro meno marcati a scuola. La scuola-azienda, infatti, è cosa cattiva, ma anche necessariamente non seria, per lo meno per quanto riguarda la scuola di massa ed il contesto specifico del capitalismo italiano. Vere scuole-azienda potranno essere soltanto quelle poche "scuole di eccellenza" strettamente finalizzate a formare le competenze utili ai livelli dirigenziali della produzione, per le quali da tempo si batte il "riformatore" Prodi (con tanti auguri per la imminente alleanza tra riformisti e radicali).

Nella scuola, quella normale, ci fanno giocare all'azienda, con lo stesso spirito con cui si fanno (o forse facevano) giocare i ragazzini al monopoli: i soldi sono falsi, le case sono di legno, i contratti pezzettini di carta senza valore, però, quei ragazzini imparano ad agire con mentalità da imprenditori rapaci. Noi insegnanti dobbiamo giocare all'azienda, senza la carne viva dell'aziendalismo fabbricatore di profitti: a noi, per farci giocare, ci hanno assegnato il compito di spartirci un residuo monetario quantitativamente ridicolo, ma qualitativamente devastante, perché inquinava la dignità della professione docente.

Così gli insegnanti imparano a litigare e a dividersi per spartirsi le briciole di denaro stanziate per i progetti dei POF, competono per essere eletti nelle commissioni che valutano i progetti o per condizionarli, chiedono in reciproca concorrenza di deviare sul finanziamento dei progetti danari dei fondo di istituto. Sono situazioni penose, che però al momento non creano se non eccezionalmente vere divaricazioni salariali, data l'esiguità delle microsomme da dividere.

La vera pericolosità dei progetti non sta dunque su questo piano

ben visibile. L'idea di insegnare anche per progetti, non va giudicata in astratto, ma nel contesto storico-culturale in cui è stata calata, quello cioè di scuole per le quali valgono soltanto gli obiettivi fumosi e verbalistici dei POF, senza più vincoli di programmi disciplinari (la cui morte ufficiale è stata sanzionata con le commissioni degli esami di Stato totalmente interne), con percorsi curricolari resi sempre più esili da ogni sorta di interruzioni e interferenze, in assenza di un asse culturale (al punto che non si sa più neanche che cosa esso significhi): il tutto con allievi che provengono da famiglie svuotate di ogni memoria e comandate dagli imperativi della tecnica e del consumo (nella scuola

Progetti "buoni"

Contrapponendo ai "cattivi" progetti senza capo né coda, progetti "buoni" e di "sinistra". Sono di gran moda, ad esempio, i cosiddetti progetti sulla "memoria": dell'Olocausto, delle leggi razziali, della Resistenza, della guerra e via dicendo. Ma i progetti "buoni" fanno danni maggiori di quelli "cattivi", perché più di quelli cattivi, accreditano e rinforzano il processo di svuotamento culturale della scuola.

Prendiamo ad esempio un progetto "buono", incentrato sul razzismo hitleriano, l'organizzazione e le finalità delle SS, i campi di sterminio con visite a qualcuno di essi, con visione di filmati e letture di

culturali forti, non frammenti di conoscenza galleggianti nel nulla, fondati criteri di selezione delle informazioni e non nozioni sparse, che dia processi genetici di comprensione dei fenomeni storici e non quadri chiusi ed isolati. Una scuola che funziona per progetti (questo, del resto, era il sogno berlingueriano) è di per sé una non-scuola.

Alcune proposte

L'obiezione più comune a questo discorso è che l'insegnante, anche se non lo condivide, è in qualche modo costretto a "progettare", dovendo pagare l'affitto, le tasse universitarie dei figli, il dentista ed altro.

Due controbiezioni. In primo luogo l'unica possibilità di uscire dalla penuria salariale è quella di creare un fronte comune, perché le scorciatoie individuali (faccio progetti, assumo cariche...) sono perdenti: rinforzano il sistema che ci ha ridotto alla penuria, e contribuiscono a dissolvere il nostro profilo professionale, che poi a sua volta è ciò che giustifica una retribuzione come quella attuale. Sappiamo inoltre che le scorciatoie individuali, anche se possono al momento sembrare una soluzione, quando si tratta di ambiti di lavoro, alla lunga si rivelano sempre perdenti. In secondo luogo non crediamo che manchi la fantasia per dirottare queste risorse verso un lavoro scolastico qualificato. Ci sono fondi per i progetti? Benissimo: il Collegio qualifichi come "progetti" solo quelli che rinforzano il nostro profilo professionale nel quadro di una concezione disciplinare ed organica della cultura. Ad esempio: il "progetto correzione dei compiti", ovvero un riconoscimento di un numero consistente di ore retribuite per tutti quegli insegnanti che correggono i compiti in modo serio, impiegando interi pomeriggi, e che per questo non ricorrono alla devastante didattica dei test. Oppure il

"progetto aggiornamento-studio", vale a dire riconoscere a tutti gli insegnanti che si dedicano alla lettura di libri di contenuto disciplinare, necessari a far lezione, un compenso adeguato. Il "progetto prepariamo le lezioni a casa", consistente in un compenso a quanti impostano la loro didattica in modo da dover trascorrere i pomeriggi a casa o in biblioteca per preparare le lezioni. E via dicendo.

Si tratta di una provocazione? Non crediamo: avrebbe il triplo merito di scardinare il sistema dei progetti come idea guida della scuola; di distribuire a tutti gli insegnanti impegnati nel lavoro culturale ed educativo delle risorse che sono disponibili; di inviare un messaggio di fondamentale importanza ai giovani e alle famiglie, cioè che la scuola (quella vera) e l'insegnamento (quello vero), sono una cosa dannatamente seria, difficile e faticosa. Se ci fossero proposte migliori, in questa direzione, ben vengano.



elementare, ad esempio, e solo per citare un caso, è altissima la percentuale di bambini già dotati di telefonino). In questo contesto i cosiddetti progetti agiscono inevitabilmente come ulteriore fattore di dispersione mentale, di disarticolazione sociale ed economico prodotta dall'odierno capitalismo globalizzato, esigerebbero personalità non interamente formate dalle esigenze della produzione; personalità, cioè, che disponessero di quegli anticorpi necessari ad organizzare almeno una difesa corporativa della loro professione. Una difesa che nell'attuale contesto sarebbe di per sé antagonista. Come si manifesta invece, spesso, l'opposizione alla scuola-azienda?

documenti. Lo studente a cui è diretto, però, probabilmente non sa nulla di elementi genetici anteriori, come la politica orientale di Hindenburg, i corpi franchi, il germanesimo baltico, né di dinamiche economiche alimentatrici dell'antisemitismo e dei lager, come l'idea di un capitalismo senza finanza, né, forse, dello stesso quadro sociopolitico europeo durante la seconda guerra mondiale.

Il "progetto", allora, finisce per sottrarre tempo ed attenzione ad un percorso curricolare che trasmetta queste categorie, anche in forma semplificata, e propone una visione di fatti e situazioni avulse da un quadro organico di lettura. Il risultato, sarà, probabilmente, uno studente impressionato dalla diabolica "cattiveria" dei nazisti, e che tirerà un sospiro di sollievo, perché fortunatamente oggi non ci sono più e il mondo va meglio. Nel contesto odierno per tentare di non formare individui omogenei alla dittatura del mercato e della tecnica, occorre una scuola che dia strutturazioni

PIEMONTE**ALBA (CN)**

cobasalba@libero.it

ALESSANDRIA

0131 778592 - 338 5974841

CUNEO

via Cavour, 5

Tel. 329 3783982

cobascuolacn@yahoo.it

TORINO

via S. Bernardino, 4

011 334345 - 347 7150917

cobas.scuola.torino@katamail.com

http://www.cobascuolatorino.it

LIGURIA**GENOVA**

vico dell'Agnello, 2

010 252549 - cobasgenova@virgilio.it

http://www.cobasliguria.org

LA SPEZIA

0187 500459

ee714@interfree.it - maxmezza@tin.it

SAVONA

338 3221044

cobassavona@katamail.com

LOMBARDIA**BERGAMO**

333 2652747

BRESCIA

via Sostegno, 8/c

030 2452080 - cobasbs@yahoo.it

LODI

via Fanfulla, 22 - 0371 411202

MANTOVA

0386 61922

MILANO

viale Monza, 160

0227080806 - 0225707142 - 3472509792

mail@cobas-scuola-milano.org

www.cobas-scuola-milano.org

VARESE

via De Cristoforis, 5

0332 239695 - cobasva@iol.it

VENETO**LEGNAGO (VR)**

0442 25541 - paolinovr@virgilio.it

PADOVA

c/o Ass. Difesa Lavoratori,

via Cavallotti, 2

tel. 049 692171 - fax 049 882427

perunaretediscuole@katamail.com

ROVIGO

0425 2763 - rsu@istitutomaddalena.org

TREVISO

ciber.suzy@libero.it

VENEZIA

via Cà Rossa, 4 - Mestre

tel. 041 719460 - fax 041 719476

comrif@tiscali.it

VERONA

045 8905105

VICENZA

347 64680721 - ennsil@libero.it

TRENTINO ALTO ADIGE**TRENTO**

0461 824493 - fax 0461 237481

alessandroreal@virgilio.it

FRIULI VENEZIA GIULIA**PORDENONE**

340 5958339

luigina@adriacom.it - per.lui@libero.it

TRIESTE

040 309909 - danielant@tiscali.it

EMILIA ROMAGNA**BOLOGNA**

via San Carlo, 42

051 241336 - cobasbo@tin.it

www.comune.bologna.it/iperbole/cespbo

FERRARA

via Muzzina, 11

cobasfe@yahoo.it

FORLÌ - CESENA

0543 66154

cobasfc@libero.it

http://digilander.libero.it/cobasfc

IMOLA (BO)

via Selice, 13/a

0542 28285

cobasimola@libero.it

MODENA

347 7350952

bet2470@iperbole.bologna.it

PARMA

0521 357186 - manuelatorpr@libero.it

PIACENZA

348 5185694

RAVENNA

via Sant'Agata, 17 - 0544 36189

capineradelcarso@iol.it

REGGIO EMILIA

333 795215

RIMINI

0541 967791 - danifranchini@yahoo.it

TOSCANA**AREZZO**

0575 904440 - 329 9651315

cobasarezzo@yahoo.it

FIRENZE

via dei Pilastri, 41/R

055 241659 - fax 055 2342713

cobascuola.fi@ecn.org

GROSSETO

0564 493668 - roberto@barocci.it

sraniere@gol.grosseto.it

LIVORNO

via Pieroni, 27

0586 886868 - cobaslivorno@libero.it

LUCCA

via della Formica, 194

0583 56625 - cobasl@virgilio.it

MASSA CARRARA

0585 786334 - pvannuc@tin.it

PISA

via S. Lorenzo, 38

050 563083 - cobaspis@katamail.com

PISTOIA

via Bellaria, 40

0573 994608 - fax 1782212086

cobaspit@tin.it

www.geocities.com/Athens/Parthenon/8227

PONTEVEDRA (PI)

via Sacco e Vanzetti 9/d

0587 59308 - 0587 215132

cobaspontedera@katamail.com

PRATO

via dell'Aiale, 20

0574 635380 - cobascuola.po@ecn.org

SIENA

0577 311014

iacomune.bagnaia@libero.it

VIAREGGIO (LU)

via Regia, 68 (c/o Arci)

0584 46385 - 0584 31811

viareggio@arci.it

0584 913434 - leobonuc@tin.it

UMBRIA**ORVIETO (TR)**

0763 302651 - 338 8320339

PERUGIA

via del Lavoro, 29

075 5057404 - cobaspg@libero.it

TERNI

via de Filis, 7

0744 421708 - 328 6536553

cobastr@inwind.it

MARCHE**ANCONA**

via Piave, 49/c

071 2072842 - cobasanconca@tiscalinet.it

ASCOLI

via Montello, 33

0736 252767 - cobas.ap@libero.it

FERMO (AP)

0734 228904 - silvia.bela@tin.it

IESI (AN)

339 3243646

MACERATA

via Bartolini, 78

0733 32689 - cobas.mc@libero.it

http://cobasmc.altervista.org/index.html

LAZIO**ANAGNI (FR)**

0775 726882

ARICCIA (RM)

via Indipendenza, 23/25

06 9332122

cobas-scuolacastelli@tiscali.it

BRACCIANO (RM)

via Oberdan, 9

06 99805457

mariosanguineti@tiscali.it

CASSINO (FR)

347 5725539

CECCANO (FR)

0775 603811

CIVITAVECCHIA (RM)

via Buonarroti, 188

0766 35935 - cobascivita@tiscalinet.it

COLLEFERRO (RM)